Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
203
8 A
20
ROMA

Digitized by Google

203.8.12

INTORNO
GL' INNI SACRI
di
ALESSANDRO MANZONI
DUBBI

MACERATA 1829.
Presso Ben. di Ant. Cortesi
Con Approv.

56.
f. B.
P I V.

203. 8. - 120

INTORNO

GL' INNI SACRI

DI

ALESSANDRO MANZONI

DUBBI

di

GIUSEPPE SALVAGNOLI

MARCHETTI

ROMA 1829.
Presso la Libreria Moderna
Via del Corso N. 348.
Prezzo Baj. 25.

Digitized by Google

„ Non pigebit me, sicubi hæsito, quærere; si-
„ cubi erro, discere. Proinde quisquis hæc legit,
„ ubi pariter certus est, pergat mecum; ubi pa-
„ riter hæsitat, quærat mecum. Ubi errorem suum
„ cognoscit, redeat ad me; ubi meum revocet
„ me „.

S. August. Lib. 2. de Trinit. c. 2.

In Macerata.
Presso Benedetto di Antonio Cortesi.

Digitized by Google

III.

DIALOGO

fra il Libraio e l' Autore

Lib. Amico mio, ogni giorno qui, e non compri mai un libro. E che razza di Letterato sei tu?

Aut. Lascia da parte questo titolo, che punto non mi conviene.

Lib. Come? non sei Letterato? qualcuno me lo ha detto: ed io stesso ho letto vari articoli tuoi nel Giornale Arcadico.

Aut. Va via buffone. Se lo scrivere un articolo in un giornale quando ti duole il corpo per qualche solenne bestialità, che hai letto, o quando non puoi dir di nò all' importunità d' un amico, basta ad esser Letterato, anche tu sei un letteratone coi baffi.

Digitized by Google

Lib. O che ci vuole ad esser Letterato?

Aut. Quello, che non hai tu, che non ho io, e che non hanno la maggior parte dei così detti Letterati.

Lib. E sarebbe?

Aut. Uno sfrenato *genio*, una dottrina, a cui petto sia come il cavolo a merenda quella degli antichi, un ridersi di Aristotele e di Orazio, un parlare a capriccio, e un correggere e rifar le storie antiche in romanzi moderni.

Lib. Ma se non sei Letterato, perchè stai sempre fra i Libri, e discorri di Libri?

Aut. Perchè mio padre fra le altre sue corbellerìe ha fatto quella di mettermi in corpo un gran desiderio di non essere ignorante, e non mi ha saputo fare intendere, che spesse volte l'ignorante è più felice dell'uomo istruito.

Digitized by Google

Lib. E perchè dunque non compri libri?

Aut. Perchè dice ottimamente quel dottissimo mio amico e maestro Girolamo Amati, che il Letterato è un sacco di stracci ambulante.

Lib. Ma se tu non sei Letterato?

Aut. È vero: ma in questo caso tanto è l'esser letterato, quanto il desiderare di esserlo.

Lib. Ma se non compri libri, come li leggi?

Aut. Ti basti il sapere, che li leggo, e non ti curar d'altro.

Lib. Non avresti per caso quel bellissimo uso, sì caro a tante persone di questo mondo, di portar via ad altri ciò, che loro bisogna? Se così è, vattene subito di bottega.

Aut. Che dici mai? non son ricco, ma onesto: e mi rammento del mio povero nonno, che mi diceva: chi ruba migliaia e millioni va in carrozza; chi ruba qualche diecina va in galera.

Digitized by Google

Lib. Ma dunque come fai a leggere libri?

Aut. Me li fo prestare da un mio amico, che ama le lettere.

Lib. E non è privo di denari, come te?

Aut. O troppo ci corre! Quest' amico per caso è nato grande, e a dispetto del caso si è fatto piccolo accomunandosi con noi altri saccentelli, che amiamo le lettere, e che forse non siamo la miglior cosa della Società.

Lib. Avrai mille ragioni: tu parli come un libro stampato: ma a dirti il vero questa non è carità. Se non vuoi comprar libri scrivimi almeno quattro chiacchere da mettervi un bizzaro titolo in fronte, e beccar dieci baiocchi alla barba dei gonzi.

Aut. Ma se non so scrivere.

Lib. E che diavol fai tu in questo mondo?

Aut. La cosa è semplice sempli-

ce: ascolto ogni giorno cento spropositi, e ne insegno duecento per non esser di peso agli altri, e vivere onestamente con le mie fatiche.

Lib. Tu ti prendi gioco di me?

Aut. No davvero! Ti giuro in fede mia, che parlo da senno.

Lib. E chi è sì bestia da tenerti seco, perchè tu gl' insegni gli spropositi?

Aut. Egli non è bestia davvero: è uno di quei pochi, che il caso ha fatto nascer grandi, e che a dispetto del caso si fanno piccoli. Ma tutt' uomo ha le sue debolezze: egli si è messo in testa, ch' io sia un grand' uomo, perchè prima della lingua latina insegno l' italiana: perchè ho gettato sul foco il *Porretti* e simili barbassori; e perchè mi servo di una grammatica sola generale di otto pagine in sedicesimo per tutte le lingue.

Lib. Davvero! che siete due bestie.

Digitized by Google

Non fo che vender *Porretti*: e l' altro giorno di mille e cinquecento, che me n' era venuti da Venezia ai primi dell' anno, ho venduto il solo *Porretti*, che mi era rimasto, a uno dei primi nostri studenti, il quale mi ha detto, che avendo studiato quell' aureo Libro dieci anni l'avea tutto consumato: ed ora dovendo scrivere un' orazione latina in favore di Ottaviano e di Antonio, a cui era venuto in fastidio Lepido, non potea riscontrare, come dovea usarsi appuntino il verbo *Fastidio*. E tu . . . .

Aut. Ed io ho dunque ragione a dirti, che insegno almeno duecento spropositi al giorno. Se quel tuo valente giovine dopo dieci anni di *Porretti* ha bisogno di comprare un *Porretti* per sapere, come si usa il verbo *Fastidio*, figurati, che sarà di me, che ho bruciato tutti i *Porretti* e tutte le grammatiche! Ma quello, che

mi tien seco ed io la pensiamo così; e così và bene per tutti e due.

Lib. Alle corte: io ho bisogno di quattrini, e tu me ne devi far guadagnare.

Aut. Io, che non li so guadagnare per me, li devo far guadagnare a te? Questo è proprio un romanzo Storico.

Lib. Lascia gli scherzi, e fa senno una volta.

Aut. O questo è impossibile! Tutti mi dicono, che sono un matto, ed ho 29 anni: e la povera mia madre mi diceva: chi di 20 non ne ha, di 30 non ne aspetti; e diceva bene.

Lib. Ma con te non è possibile di discorrere sul serio neppur due minuti. Mi faresti veramente arrabbiare.

Aut. Io? Discorro sempre sul serio di tutto.

Lib. E intanto ti ridi d'ogni cosa?

Aut. Perchè di tutto discorro sul serio.

Lib. Ragazzate, amico mio. Se vuoi ridere davvero di tutto, mettiti a far quattrini.

Aut. Insegnami dove posso . . . .

Lib. Finiscila una volta, e dammi retta. Io ho trovato il modo, che tu possa buscarti qualche scudo, e che tu lo possa far buscare anche a me.

Aut. Oh mihi magnus Apollo! Vien quà, che ti dia cento mila baci. O immenso, o stupendo, o veramente divino ingegno! Lesto, lesto: dì sù: spicciati: come? come? ma sbrigati: parla una volta.

Lib. Ma se lo dico, che sei matto. Stà cheto, e ascoltami. Sai bene, che i *Promessi Sposi* . . . .

Aut. Addio, mio caro Amico: ci rivedremo un' altra volta. Addio a dimane.

Lib. Sei matto davvero, o lo fai?

Aut. Lo sarò: ma non lo faccio. Come vuoi tu, ch' io ti ascolti quan-

do per farmi guadagnare quattrini tu incominci dai *Promessi Sposi*, che non ho mai letto?

Lib. Iddio ti dia bene, se è possibile, con questa razza di delitti sullo stomaco. E che Letterato del cavolo sei tu? Si tollererebbe più volentieri il non aver letto Dante, che i *Promessi Sposi* oggidì.

Aut. Finalmente ci crederai, che sono una bestia.

Lib. Ma davvero non hai letto i *Promessi Sposi*?

Aut. No davvero.

Lib. Giuralo!

Aut. Lo giuro sull' onor mio.

Lib. Ma com' è possibile?

Aut. Tant' è: io non li ho letti.

Lib. Ma dici davvero, o scherzi?

Aut. Quando te l' ho giurato sul mio onore, mi fai ingiuria, e gravissima, a non credermi.

Lib. Senti: non t'inquietare: ad un

nobile o ad un cavaliere, che mi giura sull' onor suo, gli credo: perchè l' onore di un nobile e di un cavaliere, è onore vero: ma quando noi altri plebei giuriamo sull' onor nostro, giuriamo sopra una chimera.

Aut. Per bacco! che hai ragione: non ci aveva pensato. Ti giuro sull' onor dell' Imperator della China, che non giurerò da qui in avanti mai più sull' onor mio, e che non ho letto i *Promessi Sposi.*

Lib. Sarà: ma mi pare impossibile. Leggilo dunque ora, che te ne regalo un' esemplare, purchè tu prometta di scriver subito con quella tua benedetta lingua, che spazzerebbe sette forni, una criticona coi baffi, e mi obbligo a darti 25 zecchini in premio della tua fatica.

Aut. Venticinque zecchini sono una bella cosa, ma io non leggo i *Promessi Sposi.*

Lib. Ma perchè?

Aut. Perchè fra le altre bestialità di quel Signore, con cui vivo, e mie, vi è quella di non leggere nè insegnare una Storia *corretta e rifatta* in un romanzo. Abbastanza la Storia, tranne la Sacra, per quanto nuda e semplicemente sia scritta è piena di favole e di menzogne. Quasi quasi, a dirtela in un orecchio, non credo affatto, che vi sia stata Troja, nè Lucrezia romana.

Lib. Stamane sei tagliato a spropositi.

Aut. Se questi sono spropositi, assicurati, che i miei discorsi non sono, che un tessuto di spropositi da capo a fondo.

Lib. Felici quei giovani, a cui tu insegni!

Aut. Questo non ti riguarda. Finisci il tuo discorso, che mi sono tanto seccato da pagare perfino quello

Digitized by Google

Studente, affinchè consumato anche il suo nuovo Porretti, ne compri un' altro, e venga a dirtelo in latino col verbo *Fastidio*.

Lib. Se nulla può l' amicizia mia, leggi questo romanzo. Com' è possibile di giudicare una cosa senza conoscerla?

Aut. La maggior parte degli uomini, amico mio, fanno così. Se le cose si esaminassero sii pur certo, che spesso cadrebbe nel fango ciò, che più è in onore. Mi rammento di un buon' uomo nel paese mio, che passava per la maggiore, e che giudicava, se erano buone o cattive varie opere francesi e inglesi senza conoscere nè la lingua francese, nè l' inglese. La sua pietra del paragone era il vedere la strada, ov' era posta la tipografia: se la strada avea il nome di un Santo, l' opere erano buone: se altro nome, l' opere erano degne del fuoco.

Digitized by Google

Sottosopra sono così tutti i giudizi umani.

Lib. Ma dunque non li vuoi leggere?

Aut. No.

Lib. Tutti dicono, che è un libro aureo!

Aut. E ciò, che monta per me, che in letteratura penso con la testa mia, e non con quella degli altri.

Lib. Ho inteso! Ti sei ostinato a bandir la croce addosso ai romantici, e non sogni, che i classici antichi.

Aut. Parole vuote di senso. Io non sono di alcun partito, se non del mio in tali questioni: e quando appunto vi è dissensione di pareri, me ne sto chiotto chiotto ad ascoltare, e me la rido.

Lib. Hai torto: *perchè il miglior conciliatore dei partiti, e il primo giudice dei sommi uomini è il sentimento.*

Digitized by Google

Aut. Bravo, bravissimo in verità. Bravo, bravissimo in verità. Anche tu leggi *l'Antologia di Firenze*, e v'impari queste belle dottrine? Me ne rallegro di tutto cuore. Dimmi di grazia, che cosa intendi per *sentimento*?

Lib. In questo caso ciò, che ognuno sente leggendo o vedendo una tal cosa.

Aut. E allora come si conciliano i partiti, come si giudicano gli uomini sommi, se dal diverso sentire appunto di chi legge o vede una tal cosa nascono i partiti?

Lib. Io non so molto ragionare: dimandane al giornalista. Per me trovo vero esser buon giudice il *sentimento*: poichè in fatto di bello bisogna prender norma dall' impressione, che uno sente.

Aut. La difficoltà è sempre la stessa: l' impressione sarà sempre varia; e i partiti vi saranno sempre. Ma po-

gnamo, che tu abbia ragione: e se i *partiti* saranno intorno a cose di scienze esatte, e se gli *uomini sommi* saranno matematici, come potrà il *sentimento* conciliar quelli, e giudicar questi?

Lib. Vanne al diavolo co' tuoi sofismi, ch'io non intendo nulla. Eccoti i *Promessi Sposi*, leggili, e scrivi.

Aut. No.

Lib. Ma perchè tanta aversione a Manzoni?

Aut. Perchè lo credo fuori di strada.

Lib. Dunque hai letto qual cosa di questo sommo Italiano?

Aut. Gl'*Inni Sacri.*

Lib. Ora mi ricordo di aver sentito dire, che un tale forse con poca educazione ingratamente e puerilmente rinunziò alle tue lodi, perchè avevi detto un non so che contro gl'*Inni Sacri* di Manzoni.

Aut. Il pover' uomo avrà avuto le

sue ragioni. Forse avrà creduto nella sua umiltà, che la troppa amicizia mi avesse ingannato a suo riguardo. E poi, che male ci è di renunziare alle lodi di un' amico, quando tu lo creda un mezzo per acquistarti onori, protezioni, nastri e quattrini?

Lib. E del giornalista, che stampò quella ridicola Lettera, che ne dici?

Aut. Egli poi avea più ragione del pover' uomo. Tu per guadagnare vuoi dare alle stampe una critica contro Manzoni, che non conosci: egli per non recar danno al suo negozio acconsentì di stampare una Lettera contro di me amico suo.

Lib. Torniamo a noi. Hai tu qualche cosa di scritto intorno gl' *Inni Sacri* di Manzoni?

Aut. Potrebb' essere.

Lib. Dammi dunque questo scritto.

Aut. Non è finito, e non mi piace del tutto.

Lib. Non importa: a me nulla cale, che sia bello o brutto, finito o non finito: mi basta, che sia contro Manzoni; perchè così sono sicurissimo di guadagnare qualche bajocco. Tutti almeno per la curiosità vorranno leggere quello, che possa essere stato scritto contro un' uomo quasi divinizzato, se non altro per fare una risata alle spalle del presontuosello, che tanto ha ardito.

Aut. Son matto, ma non a questo segno. Mi volevano impiccare, perchè dissi, che il Manzoni avea regalato all' Italia molte cose non italiane; pensa, che sarà, se pubblico uno scritto a bella posta intorno i suoi Inni!

Lib. Oh! che ti vorranno mai fare? Ti diranno, che sei un somaro.

Aut. Anche il mio maestro e amico Girolamo Amati me lo dice.

Lib. Che sei una testa storta.

Aut. Me lo han detto degli altri.

Digitized by Google

Lib. Che non intendi nulla.

Aut. Da un pezzo in quà ho incominciato a dubitarne anch' io.

Lib. Che hai scritto più spropositi, che parole.

Aut. Potrebbe anch' essere.

Lib. Che sei d' un' umore atrabiliare.

Aut. Non è vero, ma si può lasciar dire. La verità oggi è atrabile, diceva l'altro giorno Pulcinella al teatro.

Lib. Che lo hai fatto per guadagnar qual cosa.

Aut. Il ciel volesse!

Lib. Che ti ha mosso invidia e vendetta.

Aut. Non so, che invidiare, nè di che vendicarmi. Non invidio il Manzoni; perchè non ho mai invidiato chi segue fâlse immagini di bene e di vero. Non ho da vendicarmi di quel cotale della Lettera, e di quel giornalista: perchè solo chi renunzia alle lo-

di di un amico può avere un' animo vendicativo, e perchè delle bamboccia-te uno si vendica abbastanza con una risata. In somma se quello, che ne può venire si limita a sole parole, dicano quello, che vogliono, purchè non mi bastonino.

Lib. E perchè ti hanno a bastonare? Spero, che non dirai ingiurie ad alcuno.

Aut. Ti pare! Le ingiurie non son ragioni. Anzi ho scritto con tanta moderazione, che non ho osato mai di asserire un minimo che: non ho fatto, che dubitare: amo, che mi si sciolgano i dubbi, e mi si faccia conoscere il vero.

Lib. Tanto meglio: dunque stampiamolo.

Aut. Stampiamolo. Quanto mi dai?

Lib. Faremo a mezzo degli utili.

Aut. Purchè tu pensi alle spese di stampa: perchè io non voglio spendere per farmi corbellare.

Digitized by Google

Lib. Ci penserò io: ma se non mi rifò delle spese?

Aut. Tuo danno.

Lib. E tu non vuoi pagar nulla?

Aut. No.

Lib. Me ne contento, purchè allora tu mi prometta di leggere i *Promessi Sposi.*

Aut. È meglio seccarsi, che pagare: diceva quel cotale, che non volendo pagare un cantante, si mise sullo stomaco una lunga filastrocca di spropositi, con cui si volea provare, che la musica era arte meccanica, e che facea male allo stomaco il dirla liberale. *Credite Posteri*! Pazienza. Corro a finire il manoscritto, e dimane te lo recherò. Addio.

Lib. Aspetta: bisogna dedicarlo a qualcuno.

Aut. Nò: perchè ho fatto voto di non adulare alcuno, e specialmente coloro, che intendono di pagare le fati-

che d' ingegno con la bella moneta della protezione di parole, e con un desinare, di cui, grazie al cielo, non ho bisogno.

Lib. Ma si potrebbe . . . .

Aut. Ho scritto per chi legge, e per chi intende: e ciò basta.

Lib. Ponivi almeno una piccola prefazione.

Aut. No. Perchè non saprei, che dire in preparazione a pochi dubbi, e perchè il primo paragrafo tien luogo di quante prefazioni tu vuoi.

Lib. Ma un po' di prefazione, un po' *d' Autore a chi legge* dà tuono al libro; specialmente, se rende ragione del perchè l' autore dà in luce i suoi pensieri: se dice, come è stato forzato dagli amici, e che so io.

Aut. Hai ragione: e ti voglio contentare. Vado subito a scrivere in fronte ai miei *dubbi* il dialogo, che abbiamo avuto insieme: in questo, se

non tutti, vi è almeno gran parte dei motivi, per cui io stampo i miei dubbi, e con questo si può dire, che tu mi abbia quasi forzato.

Lib. Sei matto? Ci bastonano tutti e due.

Aut. O questo, o nulla.

Lib. Fa un po' quel, che vuoi: ma questa è l'ultima volta, che tratto con simili matti, come te.

Aut. Invenies alium, si te fastidit Alexis. Chiama quello Studente, vendigli un'altro *Porretti*, e fatti spiegare questo Latino. Addio.

INTORNO
GL' INNI SACRI
DI ALESSANDRO MANZONI
DUBBI

§. 1.

È più utile il permettere lo scandalo, che il tacere la verità. Si propone di parlare intorno gl' inni di Manzoni.

A viso aperto dicasi pure ogni vero, comecchè scandalo ne debba nascere: chè si è cosa certamente più utile questo permettere, che quello tacere, scriveva il dottissimo Gregorio pontefice; cui dà la Chiesa il nome di santo, e di grande. E bene egli apponevasi, che per la sola manifestazione

del vero dalle cose di questa valle miserissima ci leviamo tratto tratto a quella fonte di tutta sapienza, ove solo n'è dato di estinguere quella sete naturale, che mai non sazia, tutti quaggiù ne travaglia. Questa a mio credere è tal giusta considerazione, che può assicurare tutt'uomo, il quale forse di troppo sollecito dell' altrui ignoranza, quando dell' altrui malizia non vogliasi dire, tiene nella sua estimazione, non doversi in cose di grave subietto metter mai alcuna cagione, benchè involontaria di scandalo. Ma pure, pognamo, ch'io male la intenda, è poi certissimo, che tanta sollecitudine non vuolsi avere, ed è lo averla colpa non piccola, in materia di solo *gusto* e *bello* letterario; da cui, o in astratto o in concreto facciasene parola, non può uscirne dramma di nocumento alla rettitudine dell'intendere, e de' costumi. Il perchè con buona alacrità di animo a me reco quell' aurea sentenza, e la pongo a incominciamento de' miei *dubbi in-*

Digitized by Google

torno gl' inni Sacri di Alessandro Manzoni, e con più di sicurezza, che la merce ancora non addimanda, sciolgo la mia navicella, ch' io corro, sia pure il mare crudelissimo, con buone vele e con argomenti migliori. Mi si faranno incontro tra per minacce e forza terribili, in compagnia dell' adulazione, e della prevenzione, lo spirito di parte, il fanatismo, e tutta la schiera di quelle vanità, che paiono persone, ove dal retto sentiero si torca nostro intelletto. Ma poichè senz' odio, e senz' ira ciò, ch' io senta, il solo vero togliendo a guida, mi faccio liberamente ad esporre, userò non altrimenti che colui, il quale vassi alla sua via, che che gli appaia: al più al più mi trarrò bene all' orlo della strada a non dare nella turba di cozzo; poichè alcuni sì son tali, che hanno più del bestiale, che di quel di Adamo, e son prima ai morsi e ai calci, che alle oneste parole.

§. 2.

Il Dubbio in Letteratura non è delitto.

Divino ingegno è Alessandro Manzoni, l'autore degl' inni sacri, cui non si dee negare quel culto, di cui l'onora *la più sana Scuola d'Italia, a cui, se viver pur vuole l'Italico Genio si volge.* Queste parole di colore oscure trovai io scritte in una Lettera, dettata contro una mia opinione intorno il Manzoni: nè certo vi avrei posto mente, se da più d'uno non le mi sentissi tutto giorno ripetere: e se da tal altro non giudicassesi la mia non reverenza fuor di ragione e mossa da malo animo. All'annunzio di questo delfico oracolo, non sentendomi forza bastante a piegarvi la fronte, e temendo daddovero non fossi per offendere nell' ira dell' *italico Genio*, tutto smarrito a Lui mi accostai fra il si e il no di proferir parola. Ed egli volgendosi verso me col fiero piglio di chi legge sull'altrui volto opinione a se

Digitized by Google

ingiuriosa: a che ti stai silenzioso, mi disse, e nel tuo animo movi pensieri, che di aprir temi? .... O Genio, allor diedi Lui cotal franca risposta, deh! scusa la mia debolezza: senza dubbio il solo vero uscir può di tua bocca, ma il tuo fino intelletto ne toglie l'idea, d'onde i miei sensi grossolani, non veggono che nuvole: te lo confesso apertamente, la convinzione non si è punto fatta strada al mio animo, e forte pavento non debba esserti grave il mio dubitare. E che ha mai il dubbio in cose letterarie, ei mi rispose, che si debba recare a delitto? L'uomo in fatto di Letteratura è egli padrone di sentire altrimenti da ciò, ch' ei sente? Se una verità Letteraria è apertissima e di una pratica importante compiangiamo a colui, che la disprezza: nell'istesso suo accecamento egli ne ha tutta la pena. Se ella è incerta e equivoca, come le si può dare quella qualità di assoluta certezza, che non è in Lei? Il credere in materia di amene Lette-

re senza evidenza e senza dimostrazione è un atto d'ignoranza e di stoltezza: il credulo Letterato si perde per entro a un'oscuro laberinto d'inconseguenze: il Letterato di buon senso esamina e discute a fine di non esser discorde nelle sue stesse opinioni: e il Letterato di buona fede sopporta la contradizione, perch'ella è il fonte dell'evidenza. La violenza in letteratura è l'argomento della menzogna . . . . Altre più parole ei mi disse, le quali parmi il tacere bella ed onesta cosa: chè tutte ancora dir non si potrebbero, pognamo che tutte fossersi potute tenere a mente. Queste sòle però, che mi è bastata la memoria a ritrarre, sono anche di assai a significare, com'io tutto mi confortai, e come cresciuto il mio animo, e sciolto da ogni timore andando passo passo dietro la posta delle care piante della critica e della ragione seguii a svolgere ed esporre i miei *dubbi*: chè di soli *dubbi* mi è dato di far parola, siccome a colui, il qua-

le troppo d'ingegno e di dottrina sfornito non può aver fidanza, che i suoi ragionamenti s'informino da quel criterio di verità, da cui solamente la certezza, comecchè rado trovisi nelle umane cose, quasi ruscello da fonte, di per se medesima zampilla e derivasi.

§. 3.

Il consenso di molti secoli il solo vero giudice degli uomini grandi. Divisione delle nostre terre funesta alla Letteratura.

Allora ho detto a me stesso: che *divinità*? che *culto*? che *sana scuola*? che *Genio italiano*? È forse questa la sentenza d'un' italico areopago? È egli questo l'unanime consentire di quanti dall'Alpe a Peloro han voce di Letterati e non son cechi della mente? È questa forse l'espressione dell'evidenza? È questa l'infallibile conseguenza di un fatto? Nulla di tutto questo: l'Areopago non v'è: non convengono i Letterati: non

fu mai del bello ideale e del gusto l'evidenza: dalla dissensione, dalla incertezza, dal dubbio non uscì mai infallibile conseguenza di apertissimo vero. In fatto di Lettere non avvi, che il giudizio della posterità, e il consenso di molti e molti secoli, che renda un qualche nome *divino*, e che gli decreti are ed incensi. *Bisogna vederli prima morire* disse un'antico saggio, eletto a giudice del merito di due uomini riputati valentissimi. Eh via! facciam senno una volta, ed abbia alla fine la ragione il suo loco. Lungi una volta la prevenzione, e lo spirito di parte; lungi le stolte ambizioni, e gli smodati desiderii. Non sia la letteratura uno strumento di adulazione e di servilità: torni ella al suo vero e nobile ufficio di esser maestra di civiltà e di verità dilettando, e le si lasci però libera la discussione e il contrasto, che in letterarie questioni da potente autorità, e da vile sommissione non venne mai a luce un solo vero, comecchè

apertissimo egli si fosse. Ma colpa del destino e vergogna delle nostre voglie, questa libertà di esame, da cui tutta pura e tutta uniforme dovrebbe sorgere la Letteratura di noi Italiani, da una sola lingua stretti in dolce vincolo di una sola famiglia, a noi italiani non è conceduta. Chè retti da più signorie non possiamo di leggeri conseguire, che tutti i Letterati in una sola capitale si raccolgano, o ad un solo principale istituto, o generale accademia convengano, ove proporre e discutere le diverse opinioni, e dove nella sola verità alla fine adagiar tutti si possano. Il perchè privi di norma e di regola a tutti comune (che per quanto belli sieno gli esemplari e piane le vie, senza uniformità d'istituzioni e d'insegnamento concordia mai non avvi fra le opinioni d'un popolo) i Letterati Italiani si abbandonano alle gare e alle ambizioni municipali, e deboli nella lor divisione ciascuna provincia vuol che sia divino colui, che solamente o

per naturali disposizioni, o per larghezza di grazie divine tale sarebbe stato virtualmente, che ogni abito destro fatto averebbe in lui mirabile prova: e stoltamente vogliono, che le parole di costui abbiansi in conto di oracolo infallibile, e il non far lui cecamente di berretta empietà chiamano. E poco questo sarebbe, se a tanto male non si aggiugnesse, che al ben disposto ingegno la troppa lode tarpa le ali, e sì lo insuperbisce, e assicuralo nel seguire false imagini di bene, che, già argomentandosi di aver toccato il sommo della gloria, più non cura di alzarsi, e a radere la terra sventuratamente seco pur trae tutta la scuola dei giovani, i quali troppo caldi per essere animati o dalle fredde ragioni dei maestri, o dalle mute carte di chi non è più, altro bello non veggono, che il nuovo e lo straordinario, allettati ancora maggiormente dalla facilità, che trovasi nel mettersi per una via, la quale il più delle volte altra fatica non addimanda,

Digitized by Google

che il proprio capriccio. Cresce quindi ogni giorno più il male, e più imbastardisce l'italica Letteratura: poichè tanto più maligno e più silvestro si fa il terreno col mal seme e non colto, quanto egli ha più di buon vigore. Perdesi da sezzo la facoltà di bene discernere la buona dalla rea pianta, e a voce più che al vero riguardano i Letterati, e così fermano loro opinione prima che arte o ragione per loro si ascolti. Nè si rammentano, che un dì indarno gli stolti crederono quel di Lemosi avanzare il miglior fabro del parlar materno, che soverchiò tutti versi di amore e prose di romanzi: che invano molti antichi di grido in grido diedero pregio a Guittone; imperciocchè il vero alla fine saettò di tutta forza con l'eterna sua luce i bassi vapori, e tutto vinse. Nè si rammentano, che fu grande per tutto Italia il Marini (1): che tutti a se trasse il

(1) Su tal proposito si osservi ciò, che dice il Muratori (Perf. Poe. l. 2. c. 4.) riportando una

Cesarotti: che si fe' capo di setta il Frugoni: che fu bestialmente il Minzoni creduto simile all'Alighieri: e che di tutti questi e di altri più ancora non ne resta, che il nome; e questo ancora più non sarebbe, se per la vicinanza dei tempi non fossero anche calde le loro ceneri. Oh! sieno per sempre a chi stoltamente così la pensa intonate quelle divine parole, che il divino Alighieri pone in bocca di Oderisi, l'onor di Agobbio:

„ O vanagloria delle umane posse,
„ Com' poco il verde in su la cima dura
„ Se non è giunto dall'etadi grosse!
„ Credette Cimabue nella pintura

---

lettera dell' Achillini, il quale scriveva al Marini, tanto era il grido, che questi avea levato di se: *nella più pura parte dell' anima mia stà viva questa opinione, che voi siate il maggior poeta di quanti ne nascessero o tra toscani, o tra latini, o tra greci, o tra gli egizi, o tra caldei, o tra gli ebrei.* Ecco dunque anche il Marini *divino ingegno*!

„ Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido;
„ Sì che la fama di colui oscura.
„ Così ha tolto l' uno all' altro Gnido
„ La gloria della lingua: e forse è nato
„ Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
„ Non è il mondan rumor altro, che un fiato
„ Di vento, che or vien quinci, ed or vien quindi,
„ E muta nome perchè muta lato.
„ Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
„ Da te la carne, che se fossi morto
„ Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,
„ Pria che passin mill' anni ? . . .

§. 4.

Il titolo di divino *dato a soli quattro grandi Italiani. Parere intorno il Manzoni.*

Divino ingegno il Manzoni! Sia egli pure grande, e anzi grandissimo letterato a me piace chiamarlo: ma se volgo la mente alla storia della nostra Letteratura, e delle nostre arti, avvegnachè niuna nazione, sì delle moderne come delle antiche, sia stata così feconda come l' italiana di uomini ve-

Digitized by Google

ramente sommi, e d'ingegni veramente divini, quattro o cinque soli italiani io trovo, cui la posterità abbia dato l'onore dell'apoteosi, ed uno solo fra tanti si meritò in vita il titolo di *divino*. Il solo Bonarroti ancor vivo fu detto dall'Ariosto, *Michel più che mortale Angel divino*. Il solo Dante, il solo Ariosto, il solo Galileo ebbero dopo morte un tal nome, che comune oggi pure si è fatto, e bene a ragione, al dipintore di Cristo trasfigurato (1). Forse vuolsi far sesto fra cotanto senno l'autore degl'*Inni Sacri*? Egli ha troppo d'ingegno e di ragione per non essere così stolto di avere un tale ardimento, e per disprezzare quei matti,

(1) So bene, che anche Pietro Aretino fu detto dai suoi contemporanei *divino*, anzi *divinissimo*: ma so ancora, che il giudizio imparziale dei posteri, ossia la verità, è stato largo all'Aretino di tanto disonore di quanto onore ci godè in vita: e ciò fu dritto.

che per tal modo a Lui insultare, e Lui schernire, e Lui coprir di vergogna e di obbrobrio volessero. Che stranezza, che pazzia dunque è mai questa di vietare anche il *dubbio* intorno alla *divinità* di questo ingegno mortale? Negasi forse, ch' egli sia grande? grandissimo io già il nominai, e come tale lo venero: ma egli certo non è l' Alighieri, non è l' Ariosto, nè certo il suo merito avanza quello del cantore di Laura, nè quello del cantor di Goffredo, che il titol di *divino* a quei due sommi italiani non conceduto, a Lui conceder si debba. Di grandissimo ingegno è fornito il Manzoni, ed all' ingegno pari è in Lui il sapere: il suo verseggiare certo non è comune, e le sue rime hanno talvolta un non so che di armonia non ordinaria, che veramente ti empie le orecchie. Il suo *inno sulla battaglia di Maclodio* è grande, è bello, è forte, è veramente e italianamente efficace: ed io penso, che Tirteo non altrimenti infiammas-

se i petti dei Lacedemoni, e al suono di sue parole li rendesse vincitori dei Messeni. I suoi *Sciolti in morte di Carlo Imbonati* sono veramente belli e della buona scuola. Felice l'Italia, se quest'ingegno avesse sempre così poetato! Le sue tragedie ti annunziano un'anima, che fortemente sente ed esprime i suoi pensieri, e l'ultimo atto del Carmagnola, direi, che prova fino all'evidenza, potere il Manzoni divenire un buon tragico, se ragione la calda fantasia in lui temperasse. Ma tutto questo non basta a dirlo *divino*. Il suo *Adelchi*, e il suo *Carmagnola* sono un nuovo genere di poema, che tragedie certamente non sono, tanto n'è sconcio e fuor di naturale regola l'ordine, e la tessitura, tanta è la varietà delle diverse passioni, che a un solo scopo non tendono. I suoi *inni* per ciò, che del suo ritmo ho detto, ti prendono l'animo al primo suono, ed hanno in vero un non so che di caldo, ma passato il primo rumore, che mai

ti resta? *vox, vox prætereaque nihil.* Sicchè, a bene intendere, ha le mille volte più del Manzoni forza e bellezza lirica Giacomo Leopardi, comecchè anche di lui forse troppo dicesse quell' egregio scrittore, che si piacque chiamarlo *immenso, e stupendo ingegno.* Il disordine, e l'oscurità, la negligenza del dire, e della collocazione delle parole spesso non italiane, regnano principalmente negl' inni del Manzoni, come nelle altre sue cose; e questa si è a mio credere la vera cagione, per cui egli non può neppure creare una scuola, che a lui sopravviva; poichè non avrà mai seguaci, se non che per piccolo tratto, o finchè solamente gli possano stare a' panni, e sentire il rumore de' suoi piedi, colui, che senza luce arditamente si mette dentro a nuovo e sconosciuto sentiero. È questo il giudizio, che da' miei dubbi intorno le poesie del Manzoni ha sentito la mia mente, e che apertamente io voglio manifestare; che se

male sentii, n'è tutto mio il danno, e male alcuno per questo non recasi nè al Manzoni nè alle lettere italiche. Saranno forse sì stolti gl'Italiani, che vogliano piangere, e tirar sassate a una leggiera nuvoletta, che per poco passa dinanzi al sole, e l'oscura? È un Sole il Manzoni? Lascisi a lui la cura di fugare la piccola nebbia della valle; questa svanita, ei tornerà più bello a risplendere. Lascisi dunque, che francamente tutt' Uomo dica ciò, che vero gli sembra; e certo per *timore di biasimo Letterario* io non mi terrò dal confortare il mio giudizio coll'esposizione dei dubbi, quali l'uno dall'altro rampollarono nel mio animo, esaminando gl'*inni Sacri* del Manzoni: e possa il mio esempio por modo una volta a quella pazza violenza, la quale fa sì, che *per vera fatalità dell' Italia* (piacemi di riepilogare i miei detti con le parole di un giudizioso scrittore, le quali si leggono in fronte di una critica al Botta in quello stesso giorna-

le, ove quasi quasi mi si vorrebbe appiccar per la gola, perchè mi è sembrato non sempre buono e non tutto imitabile il Manzoni) *più facile a concepirsi, che a spiegarsi con parole, i frutti dei migliori ingegni accolti dai più quasi altrettante credenze, si sottraggono alla libertà dell' esame.*

§. 5.

Lasciato ogni partito, la sola verità si pone a fondamento del ragionare. Alcune nuove opinioni rigettate.

Ma innanzi tratto stimo necessaria cosa il dichiarare a chichesia, che nell' esaminare *gl' inni sacri* del Manzoni alcun riguardo non ha avuto il mio animo alle diverse opinioni di coloro, che *classici*, e *romantici* si appellano. La verità, e non l' opinione dee essere l' anima, che informi i nostri giudizj; chè la verità sola è di tutti: imperò su quelle sole cose mi è piaciuto d' intender la mente, le quali non si recassero in dubbio

da alcuno delle due parti, siccome quelle, che di per se stesse nella ragione, e nell' evidenza tutte si appuntano. Che se mai alcuno accusar mi volesse, che troppo agli antichi maestri io mi accosti, direi a lui ciò, che Cicerone diceva in fatto di filosofia: *amo meglio d'ingannarmi con Platone, che d'incontrar la verità cogli altri filosofi*: direi a lui, che io mi sto con Omero, con Virgilio, con Dante, con Ariosto: che mi goderà l'animo, quando vedrò, che i novatori, cessato il gracchiare, e il maledire ai buoni esemplari, porranno una volta l'ingegno a operare, e daranno all'Italia cose veramente egregie, e che aggiungano le bellezze di quei sommi, che tutto il mondo venera come soli maestri; dirò a lui, che l'imitazione della natura non può essere, che una, una sola essendo la natura, e che perciò la novità dee star tutta nel soggetto e non nei mezzi: che senza scelta non vi è bellezza nè bontà nelle opere dell'umano ingegno: dirò

a lui esser vero, che solo i *presenti costumi*, che sole le cose nostre, purchè sieno belle, e buone, e vere, disegnare e dipinger si denno. Imperciocchè l'ufficio della letteratura è d'insegnare il vero, di allettare col bello, e di fare amare il bene, se pure vuol persuadere l'intelletto, e movere il core. Nè alcuno dirà, che l'errore, il falso, e il turpe possano mai giungere a tanto. La letteratura sia pure l'espressione dei bisogni della Società, ma non de' suoi errori: anzi ella dee correggere il male degli uomini, e non adulterare con loro. Senza *eleganza* ripetiamolo pure niuno scrittore otterrà mai questo fine, e non farà che rovesciare ogni idea, e spingere le cose all'ultimo dei mali, che possano affliggere un popolo, che divenga cioè costumanza quello, che vizio in prima appellavasi. E finalmente gli dirò, che ancora non è sorto chi ben disegni e dipinga con mezzi non dirò diversi, ma direttamente opposti a quelli, di che si

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

valsero Polignoto, ed Apelle, Raffaello, e Domenichino (1). Ecco il vero *punto*, *al qual si traggon d' ogni parte i pesi.* Ma fa omai ragione, ch' io ponga mano alle mie osservazioni, le quali saranno il più possibile brevi: ch' io non mi propongo di esaminar tutto a parte a parte, ma quel tanto, che basti a far dubitare, se sia *divino ingegno* il Manzoni, s' empietà sia il negargli *ceco culto*, se male io mi avvisassi, allorchè dissi, avere il Manzoni regalato all' Italia molte cose non *poetiche*, e non *italiane*.

---

(1) Invece del gonnellino greco, e dell' abito spagnolo si dipingono pure gli uomini co' calzoni attillati, col corpetto, colla *cravatta*, e che so io: ma se i *calzoni*, e la *cravatta* non sono ugualmente ben tratti dal vero, imitati e dipinti come il gonnellino greco, e l' abito spagnolo, che pro il mutar soggetto, quando non si hanno, o adoperar non si sanno quei colori, e quei mezzi, che voglionsi a imitare, a dipingere, e a ritrarre in tela le cose qualunque esse sieno?

§. 6.

Enumerazione degl' Inni. Osservazioni sul loro metro.

Cinque sono gl' *Inni Sacri di Alessandro Manzoni Milanese* (1). *Il Natale*: *la Passione* : *la Risurrezione* : *la Pentecoste* : *il Nome di Maria.* Quest' ultimo è in strofe di Ode Saffica col quarto verso di sette piedi;

---

(1) L' edizione, che abbiamo avuto sott' occhio in questo esame è stata la *seconda edizione Torinese del* 1824 *presso Giacinto Marietti.* Vi sono in essa anche *il cinque maggio*; *la battaglia di Maclodio*; *la morte di Ermengarda*; *Carlo Magno superate le chiuse pone fine al regno dei Longobardi.* Ma di questi quattro *Inni*, o *Odi* come vogliasi dire non si fa qui parola, essendomi io proposto di esaminare i soli *Inni Sacri*, siccome quelli, che bellissimi sono detti, e che ormai possono riguardarsi, come quell' opera, che basta per antonomasia a nominare e conoscere il Milanese poeta.

ma non è Ode Saffica, avendo il Manzoni rotta la legge dei Saffici, di non unire cioè la sesta alla quinta sillaba, siccome all' esempio dei greci e dei latini ha sempre, e bellamente fatto il Fantoni (Labindo).

La *Passione* è in strofe di decasillabi; metro di così rapida, e forte armonia, che solamente si adopera pel trionfo, o per un' insolita allegrezza, e forte ira: tal che non pare convenir possa a un soggetto d'immenso dolore, di lamento, e di lacrime, quale è quello della *passione*, che piuttosto addimanda una lentissima gravità.

Il *Natale* è in strofe di sette versi di sette piedi: due sdruccioli, quattro rimati, e l' ultimo tronco.

La *Risurrezione* è in strofe di sette versi di otto piedi; sei rimati, e uno tronco.

La *Pentecoste* è in strofe di otto versi di sette piedi: tre sdruccioli, quattro rimati, e un tronco.

Metri tutti e tre, *che per la brevità dei*

versi, siccome dissi al Borghi, per *la vicinanza delle troppe rime, per l'alternar degli sdruccioli e dei tronchi, necessariamente restringono in poche parole i grandi concetti, rompono il largo corso dei belli e dignitosi modi di dire, troncano la gravità di un suono lento e maestoso, e non hanno perciò corrispondenza, nè convenienza di espressioni e di numero alla dignità di un Inno sacro*, che spiega le sue ali fino al trono dell' Eterno. Ed, avvegnacchè i versi abbiano la misura di quelli usati nelle anacreontiche, e negli scherzi amorosi, in quest' Inni non tengono neppure quell' abito di dolcezza, che tener sogliono in quei componimenti: poichè il verso tronco della prima strofa rimando col tronco della seconda, il metro si prolunga fino a quattordici e sedici versi, e la rapidità con cui si avvicendano le rime, e l' asprezza de' due tronchi danno al componimento un non so chè di suono a salti, interrotto, e ditirambico, che

non lascia luogo all' espansione del pensiero e dell' affetto, e sembra, che imiti il rumore di molti cocchi, e di molti cavalli, che fuggano. Il perchè io trovo non mai usato dai buoni lirici questo metro pe' soggetti di grave argumento, dico dai Cini, dagli Alighieri, dai Petrarchi, dagli Ariosti, e dai Tassi, i quali veramente ad esser detti *divini* non addimandano fanatiche grida.

§. 7.

Principii generali di ragione, di poesia, e di belle Lettere.

Dell' Armonia: del decoro.

Chi si conosca un poco di poesia saprà, senz' andare in più parole, quanto importi alla bontà e alla bellezza del componimento la scelta del metro, e l' armonia conveniente al subbietto. Se nelle belle Lettere, come in tutte le arti, non vi è la *convenevolezza* di ciascuna parte al soggetto, che i maestri

chiamarono *decoro*, è distrutta ogni *armonia*, ed in conseguenza ogni idea di *bello*, al cui conseguimento non è dato di giungere, se *apte* non scrivesi, diceva Cicerone.

E facendo parola di cose poetiche, mi si conceda, che a questa considerazione alcune altre ne aggiunga, tratte dalla natura stessa delle cose, perchè ci siano come di guida al nostro esame: e perchè ad esse possa il Lettore riferire i nostri dubbi, senza che io debba ogni volta ripetere le stesse cose e gli stessi teoretici e generali principii, da cui la poesia del Manzoni a mio credere si diparte.

Delle cose onde a dirsi in poesia.

La prima si è, usando le parole di Boileau, (e ciò sia detto per chi volesse perdonare alla poca poesia in grazia della difficoltà di esprimere in versi i divini misteri) la prima si è, che le cose più aride e più male adatte a dire in versi sono quel-

Digitized by Google

le, che toccano di più se sieno dette nobilmente, e con quella *eleganza*, che fa propriamente la poesia.

Del debito, che ha anche il poeta di seguir la ragione.

La seconda si è, che il poeta per quanto gli sia concesso di non istare al rigore di una dimostrazione matematica, non può mai recare istruzione, nè diletto, tenendo modo biasimato dalla ragione.

Del Linguaggio poetico.

La terza si è, che nella lingua nostra italica, più forse, che nelle altre lingue antiche e moderne, il parlar poetico non è lo stesso di quello della prosa, sì per quei vocaboli, che non sono comuni alla poesia e alla prosa, sì per quelle figure, che formano in gran parte la poetica locuzione. Dal che Orazio trasse quel grave precetto, che sarà detta poesia quel parlare, che sciolto

dal ritmo e dal numero, rimarrà sempre poetico: precetto aureo, e da osservarsi tanto più scrupolosamente da noi italiani, che dalla rima alcuna volta siamo tratti in inganno.

Della chiarezza.

In quarto luogo vuolsi rammentare, che nell'*arte del dire*, e particolarmente *nell'arte del dire in versi* più facilmente potrà scusarsi qualunque siasi errore, che la mancanza di *chiarezza*, chiamata dai Latini maestri *perspicuitas*. Non essendo questa altro, che la *distinzione degli oggetti presentatici dall'arte per la proprietà di ciascuno, e per i termini convenevoli, in modo che gli oggetti vengano compresi, e sentiti al primo presentarsi che fanno*, ne consegue, che abbia il principal suo fondamento nella *proporzione*, e nell'*ordine*, e che da essa la *facilità*, e la *convenevolezza* si derivi; il che vuol dire, che senza la *chiarezza* non

avvi quasi più alcuno elemento del *bello*. E bene di qui si argomenta, giusta anche l'osservazione acutissima del Venosino, che il difetto della *chiarezza* in un Scrittore apertamente significhi non aver egli ben conceputa nella sua mente la prima idea del subbietto, che ha discorso, non averlo ben risoluto nei suoi principj, non averlo ben compreso nelle sue conseguenze, non averlo insomma *potentemente* a parte a parte investito, e tutto penetrato col suo intendimento; e perciò dover egli malamente ritrarlo ed esporlo; perchè importa contradizione in termini il non conoscere pienamente una cosa, ed il parlarne bene, e con efficacia. Ho detto, che nell'*arte del dire* non può in alcun modo il difetto di *chiarezza* essere scusato; poichè nelle altre *arti*, che *belle* son dette, il senso della vista subitamente e tutto ad un tratto rappresenta all'animo nostro tal quale egli è l'oggetto, che l'artista ha voluto ritrarre, e che o tolto dalla natura

Digitized by Google

o inventato, non ha potuto essere espresso, che per via di segni naturali e immutabili. Ma nell' *arte* del *dire* non è il senso della vista, che l' oggetto rappresenti all' animo nostro, ma la nostra immaginativa dai suoni, e dalle parole, che sono segni di convenzione e soggetti ad arbitrio, bisogna per così dire, che crei in un tratto entro se stessa l' oggetto, che le parole esprimono, tutte le sparte membra in prima raunando, in un tutto poi riunendole, e riunite vestendole, colorandole, animandole, senza che le membra, nè le vesti, nè i colori, nè la virtù movente cadano punto materialmente sotto i sensi, e nell' animo s' imprimano. Quindi verissima ed apertissima ne pare quell' aurea sentenza del Parini, il quale scriveva, che nell' *arte del dire convien disperare di non mai più intendere ciò, che non abbiamo inteso, mentre stava presente al nostro senso il segno rappresentativo dell' oggetto, cioè la parola.* Dal che, se per av-

Digitized by Google

ventura non m'inganno, sembrami, che derivar se ne possa questa verissima, e semplicissima regola fondamentale per chi si fa ad esporre con parole i proprj pensieri: „ che nell'*arte del dire* l'aver bisogno di „ un ragionamento, che tenga loco d'interprete a bene intendere le parole dell'autore, o a mostrare, che si può sostenere „ ciò, che egli non troppo esattamente ha „ detto, avvegnacchè senza errore, suona lo „ stesso, che una totale mancanza di *chiarezza* e per ciò di *efficacia* „. *Guai al poeta*! saggiamente esclamava un greco filosofo, *guai al poeta, cui fa di mestieri l'ingegno e la sottigliezza degli Amici per esser purgato dalla taccia di avere scritto erronee cose o non intelligibili!*

Delle Odi, e della poesia Lirica.

In quinto luogo trattandosi di poesia lirica e di Odi, osserverò, che *Ode* significando in greco vocabolo lo stesso che *canto*, e poesia lirica lo stesso che carme accom-

pagnato dalla Lira e dalla musica, *odi* veramente fur detti quei componimenti destinati ad essere uniti col canto, e colla musica, come lo fu d'ogni sorta di poesia sul primo nascere delle antiche nazioni. E perciò il canto aggiungendo forza alla poesia, l'Ode sembra atta soltanto a rapidamente significare il caldo, e i moti delle passioni sollevando sopra se stessi e il poeta, e il cantore, e chi ascolta: quindi quel modo ardito e passionato, che non conviensi a semplice recita e racconto di qualche azione; quindi quelle libertà, che ad altre poesie non si concedono: quindi nelle odi il poeta mira al suo primo e antico subbietto di sfogare cioè l'entusiasmo della sua anima, ora lodando gli dei, e gli eroi, ora celebrando le buone fortune, ora compiangendo alle sciagure della patria. Quindi il carattere, di che debbono andare impresse le odi sacre ed eroiche è la sublimità e la grandezza, ma di modo che il troppo abbandonarsi al-

l'entusiasmo non trasporti il poeta a rompere ogni freno e a cadere nello stravagante. „ Io „ non pretendo certamente (dirò con Ugo- „ ne Blair, e con tutti i maestri), che un' „ Ode abbia ad essere così regolare in tut- „ te le sue parti come un poema didattico, „ ed epico. Ma ben sostengo, che in ogni „ componimento debbe esservi un soggetto, „ vi debbono essere delle parti, che forma- „ no un tutto, e della connessione fra que- „ ste parti. I passaggi da pensiero a pen- „ siero nell' ode vogliono esser rapidi, quai „ sogliono nascere da una fantasia avvivata, „ ma sempre debbono esser tali, che con- „ servino la connessione delle idee, e mo- „ strino, che l' Autore è un Uom, che pen- „ sa, non un che sogna e farnetica „.

Della poesia Sacra; e regole a bene usare le parole della Santa Scrittura.

Finalmente noterò, che la poesia degli ebrei e della Sacra Bibbia, da cui vuolsi deriva-

re qualunque genere di carme, che tratti delle nostre cose divine, e in special modo l'inno e l'ode Sacra, siccome ha ben fatto il Manzoni, distinguesi dal modo di poetare delle altre nazioni per un tal genere di bellezza tutto suo, *forte*, *conciso*, *ardito*, e *figurato*. Molte sentenze, ma brevi: niuna parola superflua, sono i primi fonti di quel sublime, che rapisce il nostro animo leggendo i salmi, e i profeti, e che dà loro una sì viva tinta di bella originalità. Non però è da imitarsi tutto a chiusi occhi, nè tutto può volgersi nella nostra poesia. Sono invero cose dal cielo ispirate i salmi, e le profezie: ma come (siami permesso un tal paragone, che pure ho letto in più di un trattato di teologia) un ugual fiato prende diverso tenore a seconda della varietà delle canne, che lo ricevono, e lo rendono, così la mente eterna accomodossi quasi direi al modo di sentire e d'intendere di coloro, nel cui animo erano le divine cose ispirate:

ed ecco perchè al grande dei celesti concetti vi è anche congiunto quell' arditezza, e quel non so che di troppo immaginoso e metaforico, tutto proprio degli orientali, e non di noi, che respiriamo il dolce aere d' Italia. Inoltre vuolsi molto giudizio a usare le idee e le frasi della divina Scrittura facendo di mestieri il bene osservare i fatti, le loro circostanze, e le occasioni, in che furono dette, per non recare al trionfo ciò, ch' è dell' ira, nè alle lodi ciò ch' è del rendimento di grazie e della preghiera. Ed aggiungerò finalmente, ch' è anche più necessario, se vogliasi trattare i divini misteri, e condurre la poesia nei recessi teologici, il non partirsi mai da quel rigore, e da quella precisione, con che ragionano i maestri in divinità, affinchè non parlisi con tanta improprietà d' idee e di parole da cadere nelle più solenni e riprovate sentenze. Su tutti questi principj, che mi sembrano veri e incontrastabili io fondo i miei *dubbi* e

Digitized by Google

le mie *osservazioni*, che senza andare in più parole mi faccio subitamente ad esporre.

§. 8.

Il Natale.

Il *Natale*, ch' è il primo inno, incomincia col paragonare la caduta dell' Uomo nel peccato alla caduta di un masso dal vertice di un monte alla valle:

„ Qual masso, che dal vertice
„ Di lunga erta montana
„ Abbandonato all' impeto
„ Di romorosa frana,
„ Per lo scheggiato calle
„ Precipitando a valle
„ Batte sul fondo, e stà.

Il masso abbandonato all' impeto di romorosa frana dubito sia sbaglio di giudizio, poichè l' *erta* non fa impeto sul masso, ma cede, e si abbandona al peso e all' impeto del masso, che le sta sopra, e che la fa

franare. Taccio dell' epiteto *romorosa*, che qui è fuori di loco; non tenendo in alcun che al concetto del paragone, e non muovo dubbio sulla parola *frana*, che solo trovo nella Tancìa.

Per lo scheggiato calle: dubito sia questo un falsare le idee e le parole, e cambiar natura alle cose: poichè dove l'erta è franata non vi è più via alcuna praticabile; e perciò *frana e calle* non sono sinonimi, ma l'uno l'altro distrugge.

Precipitando a valle batte sul fondo, e stà: dubito non vi sia diversità fra *valle* e *fondo* trattandosi del piano, che si allarga al piè di un monte, e avendo detto, che il masso precipitava alla valle.

„ Là dove cadde, immobile
„ Giace in sua lenta mole;
„ Nè per mutar di secoli
„ Fia, che rivegga il sole
„ Della sua cima antica,
„ Se una virtude amica
„ In alto pol trarrà.

Là dove cadde, immobile giace: avendo detto nel verso antecedente *batte sul fondo e stà*, parevami, che più non si chiedesse a intendere, che il masso *immobile giace.*

In sua lenta mole: dubito sia di assai duro a intendersi. La *lentezza* è una delle modificazioni, che può avere il moto: un masso, che *sta*, e *immobile giace*, non ha moto alcuno, e in conseguenza non è nè lento, nè rapido; sicchè dovea dirsi *inerte* e non lenta *mole.*

Il Sole della sua cima antica: nasce dubbio, se il sole, che illumina la cima dell'erta, sia quello stesso, che illumina la valle, o se in questa non possa mai penetrare un raggio di quel sole, che pur batte sulla cima del sopraposto monte.

Se una virtude amica in alto nol trarrà. Non so qual virtude, nè quale amicizia debba affaticarsi a riportare un masso sulla cima d'un'erta franata. Il Manzoni ha voluto protrarre il paragone del masso preci-

pitato a valle anche all'idea, che l'Uomo caduto pel peccato non potea di per se stesso risorgere; ma a far ciò con buona logica parmi fosse necessario di paragonare l'Uomo ad una cosa, che meritasse di essere rialzata, e al suo luoco renduta; e questa poteva essere forse una Statua bene scolpita, non mai un masso rozzo o informe: ed ecco così viziato tutto il confronto. Il più grande poi degli errori, a mio credere, si è, che sono stati scritti quattordici versi a dire la sola idea — *quale masso, che cade dall'alto, e giace, e non può risorgere* — senza alcuna aggiunta nè bellezza d'immagini e di pitture: il che dubito sia difetto di giudizio, di stile, e di poesia, che sempre ti dee dipingere con pochi tratti di pennello più di quello, che ti dice: pregio, che non è dato di ottenere se non con un giusto e ben pensato epitetare, e non col porre aggettivi e incidenti all'impazzata, purchè si fornisca il verso e la strofe.

„ Tal si giaceva il misero
„ Figliuol del fallo primo
„ Dal dì, che un' ineffabile
„ Ira promessa all' imo
„ D' ogni malor gravollo,
„ Onde il superbo collo
„ Più non potea levar.

Figliuol del fallo primo: volendo nominare il primo Uomo, Adamo, con una frase, che tenesse luogo di nome generico e appellativo, e che la specie tutta in se contenesse, l'uomo non potea esser detto *figlio del fallo primo*: poichè Adamo, che come un masso precipitato a valle rovinò all' *imo d' ogni malore*, sicchè in lui tutti peccammo, ebbe solo l'origine da Dio, e l'ebbe innocente, e non fu figlio, ma padre del peccato.

Ineffabile ira promessa: Dio promesse la pena alla colpa e non l'*ira*: nè questa pena può dirsi *ineffabile*, che Dio stesso la predisse, e la fece intendere ai primi geni-

tori. *Ineffabile* potea, e dovea dirsi la colpa: e allora era conveniente anche l'attribuire alla colpa il peso di tutti i mali, di cui l'Uomo fu gravato: poichè la pena non fu cagione, ma conseguenza della colpa.

Gravollo all' imo d' ogni malore: parmi sbaglio di locuzione: si dice gravare uno di alcuna cosa, non ad alcuna cosa: forse dovea dirsi *gettollo*.

„ Qual mai fra i nati all' odio
„ Qual era mai persona,
„ Che al Santo inaccessibile
„ Potesse dir: perdona?
„ Far nuovo patto eterno?
„ Al vincitor inferno
„ La preda sua strappar?

Qual mai fra i nati all' odio: dopo l'*ira promessa* recare a quella *divina bontà, che da se sperne ogni livore* (dice Dante) anche l'*odio*, dubito sia un troppo rincarire il fitto. Leggesi è vero nella Sacra Scrittura — *Esau odio habui*: ma queste parole

son dette in confronto, e in contraposizione dell'altre — *Jacob dilexi*: nè poi tutto, insegnano i Maestri, dee prendersi in stretto senso, nè generalizzare per odio quella *pena* a cui tutti nasciamo: ciò, direbbero le scuole, pute di giansenismo.

Qual' era mai persona, ec. ec. Sciolto il numero dubito non resti poesia nelle parole. „ Qual persona mai vi era fra i nati all' „ odio, che potesse dire: perdona: al San- „ to inaccessibile, e far patto nuovo, e „ eterno? „

„ Ecco ci è nato un Parvolo,
„ Ei fu largito un Figlio:
„ Le avverse forze tremano
„ Al mover del suo ciglio:
„ All' Uom la mano ei porge,
„ Che si ravviva e sorge
„ Oltre l' antico onor.

Dubito sia troppo basso il primo verso, e anticipato di due strofe almeno il secondo: poichè il dire ex abrupto: *ci fu largi-*

to un figlio: senza nessuna idea, che alla nascita di questo figlio l'animo prepari, o che dia un cenno della sua generazione, e d'onde egli venga, anzi col far parola di tutto ciò due strofe dopo, non parmi volo lirico, ma piuttosto un salto inconsiderato così spinto tant'oltre, che ti lasci alle spalle cose, che passar non si poteano, e che ti costringe a ritornare indietro le mille miglia, il che significa camminare alla rovescia.

„ Dalle magioni eteree
„ Sgorga una fonte, e scende;
„ E nel burron dei triboli
„ Vivida si distende:
„ Stillano mele i tronchi:
„ Ove copriano i bronchi,
„ Ivi germoglia il fior.

Dubito sia un chiamare le cose al modo dell'Achillini, che disse il Sole e il tuono esser la *candela* e il *tamburo* degli Dei, il chiamar la terra *burron di triboli*. Nè altro che la terra parmi da tutto il contesto ab-

bia voluto intendere il poeta con quel *burrone*. E se ciò è vero, che sarà mai questa *fonte*, *che dalle magioni eteree sgorga*, *e discende*, *e vivida si distende su tutta* la terra? Se non è un' altro diluvio universale, poco davvero ci manca. Non dee mai il poeta usare metafore che dipinger non si possano, dissero bene i Maestri chiosando il sicut *pictura poesis* di Orazio.

„ O figlio, o tu cui genera
„ L' eterno eterno seco,
„ Qual ti può dir dei secoli
„ Tu cominciasti meco?
„ Tu sei: del vasto empiro
„ Non ti comprende il giro
„ La tua parola il fè.

A togliere ogni equivoco, e dar piena chiarezza all' espressione era necessario di porre avanti l'*eterno* aggettivo, e dire, o tu, ch' *eterno* genera seco l' *eterno*. *Empiro* parmi non mai usato dai buoni Autori per *empireo*. L' ultimo verso dubito sia un poco prosaico, e anche non armonico.

„ E tu degnasti assumere
„ Questa creata argilla?
„ Qual merto suo, qual grazia
„ A tanto onor sortilla.
„ Se in suo consiglio ascoso
„ Vince il perdon, pietoso
„ Immensamente egli è.

Il terzo e il quarto verso mi sembrano aver del prosaico, ed esservi un' errore d' idee; perchè trattandosi del mistero della grazia, non dovea questa associarsi al *merito umano* in modo, che sembrasse per la giacitura delle parole, essere anch' ella cosa, che all' Uomo appartenesse: ma dovea essere distinta dal *merto* per l' attributo *divina*, che stesse in opposizione dell' attributo *suo*, il quale all' Uomo si riferisce.

Se in suo consiglio ascoso vince il perdon, pietoso immensamente egli è. Parmi, che dalla costruzione regolare di queste parole n' esca un sentimento tutto opposto a quello voluto esprimere dal poeta: egli, al-

meno il congetturo, ebbe in mente di dire: *Se il perdono vince la giustizia nel consiglio ascoso di Dio, questi è immensamente pietoso*: ed ha detto: *Dio è pietoso immensamente, se egli nel suo ascoso consiglio vince il perdono.* Tali inversioni di parole, che ponendo il caso retto in luogo del caso obliquo rovesciano del tutto l'espressione, o per lo meno la rendono equivoca, e tolgono ogni chiarezza al discorso, sono così contrarie alla nostra lingua, che non solamente hanno seco la maledizione dei grammatici, ma non furono mai neppure una volta usate dai primi e buoni fabbri del materno parlare.

„ Oggi egli è nato: ad Efrata,
„ Vaticinato ostello,
„ Ascese un alma vergine,
„ La gloria d' Isdraello,
„ Grave di tal portato,
„ Da chi 'l promise è nato
„ D' onde era atteso uscì.

Dubito, sia un andi-rivieni non lirico quel dire alla strofe quinta, che Dio è già nato, e poi alla strofe nona, che la Vergine ha ancora nel seno il divino figlio, e quindi tornar di nuovo a dire ch' egli è nato. Queste ripetizioni, questi salti retrogradi, perchè biasimati dalla ragione, escludono tutto il bello di qualunque poesia, non che della poesia lirica, che vuol sempre procedere innanzi a gran passi, e crescere la velocità a misura che più si fa grande lo spazio percorso. Dubito vi sia anche da notare riguardo a questa strofe una sconnessione di andamento lirico: nella strofe — *O figlio, o tu, cui genera ec.* — il poeta ha già detto della generazione eterna; in questa fa parola della terrena, e appunto nomina la Vergine Madre: ma in un tratto, fra i due versi la *Vergine grave di tal portato*, e l'altro *d'onde era atteso uscì*, si slancia di nuovo in seno all' Eterno, e dice: *da chi 'l promise è nato*: il che importa nuovamente tornare

alla generazione eterna, poichè l' Eterno Padre, e non la Vergine, promise all' Uomo questo Liberatore. Amerò che mi si mostri se in tali salti vi sia ordinamento e sana progressione d' idee.

„ La mira Madre in poveri
„ Panni il figliuol compose,
„ E nell' umìl presepio
„ Söavemente il pose;
„ E l' adorò: bëata!
„ Innanzi al Dio prostrata,
„ Che il puro sen le aprì.

Quanto sia disarmonico quel *mira Madre* credo se 'l senta ogni orecchio il più male costrutto.

„ L' Angiol del cielo agli Uomini
„ Nunzio di tanta sorte,
„ Non dei potenti volgesi
„ Alle vegliate porte;
„ Ma fra i pastor devoti,
„ Al duro Mondo ignoti,
„ Subito in luce appar.

„ E intorno a lui, per l' ampia
„ Notte calati a stuolo,
„ Mille celesti strinsero
„ Il fiammeggiante volo,
„ E accesi in dolce zelo,
„ Come si canta in cielo,
„ A Dio gloria cantar.

L' aggiunto di *divoti* ai pastori insci ancora del divino portento parmi fuor di luogo. *Al duro Mondo ignoti* dubito sia equivoca espressione, potendo significare quel *duro* anche *rozzo*, e troppo di raziocinio richiedendosi a intendere, che *duro mondo* significa quella gente, che corrotta dai piaceri e dai caduchi beni di questa terra si è fatta *dura* e ostinata alla voce del Celo.

E accesi in dolce zelo, come si canta in cielo, a Dio gloria cantar. Per quanto mi sia sforzato a trovar dignità e grave armonia in questi tre versi, mi sono sempre sembrati così prosaici, e rimessi da star meglio in umile canzonetta da strada, che in maestoso inno di lirico poeta.

„ L' allegro inno seguirono
„ Tornando al firmamento ;
„ Fra le varcate nuvole
„ Allontanossi , e lento
„ Il suon sacrato ascese ,
„ Fin che più nulla intese
„ La compagnia fedel.

Avendo detto, che gli Angeli l'*allegro inno seguirono*, pareva, che il poeta non potesse dire *allontanossi* senza apporvi un pronome, che si riferisse ad inno, e che questo verbo reggesse; e pareva, che fosse anche più naturale il seguire l'enunciata idea, dicendo non dell'inno, ma degli Angioli, che si allontanarono; e allora quel verso, così disarmonico e spiacevolissimo, *il suon sacrato ascese* era più conseguente, e non era una ripetizione dell'idea già espressa, anzi una contradizione, poichè se l'inno *allontanossi fra le varcate nuvole il suon sacrato* era già asceso oltre le varcate nuvole. *Finchè più nulla intese la compagnia*

fedel: l' autore certo ha voluto intendere dei pastori, ma è anche certo, che non l' ha detto; poichè oltre essere la voce *pastori* lontana di sedici versi, fin qui nulla si è detto di ciò, che i pastori facessero, e se l' angelo seguissero, affinchè a buon diritto fossero nominati *compagnia fedel*: anzi solo nella strofe, la quale a questa consegue, è espresso, che i pastori senza indugiare trassero al presepio, ma certo non in compagnia degli Angeli, che già erano ritornati in Cielo. Stando alla giacitura del discorso la *compagnia fedele* son quei *mille celesti*, *che strinsero il volo intorno all' Angiolo del Cielo*, nunzio *agli Uomini di tanta sorte*. E ciò vorrebbe dire, che la voce degli Angeli salì con gli Angeli, finchè essi, che la pronunziavano più non intesero se stessi.

„ Senza indugiar, cercarono
„ L' albergo poveretto
„ Quei fortunati, e videro,

,, Siccome a lor fu detto,
,, Videro in panni avvolto,
,, In un presepe accolto
,, Vagire il Re del Ciel.

Quei fortunati (il cui sostantivo *pastori* non solo è di sedici versi lontano, ma non ha neppure una mezza parola in questo intervallo, che ne risvegli l'idea) *cercarono senza indugiare l'albergo poveretto, e siccome fu detto a loro* . . . . Dubito forte, che nè la dizione, nè le parole tengano punto alla poesia: e non so quanto peso potesse avere l'altro mio dubbio sul *videro vagire*.

,, Dormi, o Fanciul, non piangere:
,, Dormi, o fanciul celeste;
,, Sovra il tuo capo stridere
,, Non osin le tempeste;
,, Use sull' empia terra,
,, Come Cavalli in guerra,
,, Correr dinanzi a Te.

Noteremo da prima esser quella deprecazione di sonno, e di non piangere così tri-

ta, e ricantata, che non è di leggieri scusabile in autore, che mira all'originalità.

Questa strofe a mio parere, e secondo mio dubitare, è propriamente l'evidenza di ciò, che dice il Delamotte delle Odi, e delle strofe composte a capriccio da tale, che abbia voluto mettere in versi tutte cose, le quali bene, o male gli cadevano in pensiero: „ Una simile composizione, egli così si „ esprime, non lascerebbe, che uno stordi- „ mento cagionato dalla magnificenza e dall' „ armonia delle parole, senza farvi nascer „ altro, che idee confuse, le quali si scacce- „ rebbero l'una l'altra invece di concorre- „ re insieme a fissare il pensiero „. Se le tempeste sono use a correre *dinanzi a te*, o fanciul celeste, è inutile l'augurio, che non osino stridere sopra il tuo capo. Ma come sono elleno *use a correre dinanzi a te*, se mo' nascesti? E se corrono *come cavalli in guerra dinanzi a te*, certo tu non dormi bambinello nel presepio, ma scorri

sull' empia terra a guidarle o a metterle in fuga, come meglio soneranno quest' equivoche parole; le quali possono pure significare, che le tempeste, o corrono *dinanzi a te* lor duce, come gli ordini de' Cavalieri, e i Cavalli degli antichi cocchi, che animati dal condottiero si spingevano fra i nemici; *o corrono dinanzi a te*, loro avversario, come i cavalli e i cocchi, che atterriti fuggono dinanzi al nemico vincitore. Ho dubitato ancora, che quel *dinanzi*, non dirò in quei del 300, del 400, e del 500, e nel Dizionario della Crusca, ma nella licenza dei novatori avesse pure un significato, che potesse rendere, se non chiaro almeno non erroneo il sentimento di questa strofe. Ma tutto è tornato vano, e più cresce l'oscurità, la confusione, e la contradizione più che si pone la mente

,, Dormi, o celeste: i popoli
,, Chi nato sia non sanno;
,, Ma il dì verrà, che nobile

„ Retaggio tuo saranno ;
„ Che in quell' umìl riposo ,
„ Che nella polve ascoso
„ Conosceranno il Re.

Chi nato sia non sanno : non mi pare nè verso , nè locuzione poetica.

Dubito finalmente , che quest' inno sia un composto di parti fra loro disgiunte senza formare in armonia di principio , di mezzo , e di fine un sol tutto. L' idea , da cui prende il suo incominciamento è abbandonata affatto alla metà dell' inno , che va protraendosi inutilmente , e il più delle volte con irregolarità , e con disordine , su varj oggetti , e che non torna alla prima idea neppure nell' ultima strofe , ove era tanto facile il richiamarla.

§. 9.

Il divino importa perfezione.

Son questi , non tutti , ma i principali dubbi , ch' io sento intorno il primo inno.

Un altro ve ne aggiungerò come per corollario, ed è, ch' io forte dubito, non esser buona conseguenza di tal dubitare, che l' autore di quest' inno, il Manzoni, sia *divino ingegno*. Il *divino* importa perfezione, e questa tutto dubitare vuole da se rimosso, sia pure egli lieve e pochissimo. Sicchè io penso, che ancora queste osservazioni e questi dubbi soltanto intorno il primo inno basterebbero a provare, senz' andare in più parole, che in somma non è *divino ingegno* il Manzoni, benchè forse dalla natura fornito di ali vigorosissime a farsi tale. Non ostante piacemi, quasi direi di volo, di levare un qualche saggio degli altri inni a confortare vieppiù d' altri dubbi il mio primo dubitare: e il farò non come colui, che miete, ma come colui, che spigola: e si veramente intendo significare, ch' io non recherò punto a disamina per l' intero gli altri inni, ma che andrò cennando quà e là alcune delle moltissime cose, che più mi si

parano sott' occhio in aspetto di errori, e che più movono a forte dubbio il mio animo.

§. 10.

La Passione.

E a dir vero nel secondo inno, *la Passione*, tanto grave dubbio mi è nato alla lettura della strofe quinta, che di buon animo lascio tutte a parte le mille cose che in questo inno similmente mi sariano state a dubitare non lieve cagione.

„ Di chi parli, o Veggente di Giuda?
„ Chi è costui, che dinanzi all' Eterno
„ Spunterà come tallo da nuda
„ Terra, lunge da fonte vital?

Ecco dunque il Figlio dell' Eterno (e questo non è mio dubbio, ma la certissima conseguenza di quelle parole messe in versi) paragonato a un *tallo* di cosa vegetabile. Vedete dignità di pensiero, vedete convenevolezza di parole, vedete nobiltà di confron-

to, vedete venerazione al divino facitore del tutto! A queste sconce parole, sembra aver dato cagione quel passo d'Isaia (se non erro) *Egrediatur virga de radice Jesse, et flos de radice ejus ascendat.* Ma egli è ben altra cosa il surgere d'un *fiore*, e lo spuntare di un *tallo*! Oltre ciò Isaia non potea con miglior senno ed eleganza coonestare la sua metafora con tutti gli antecedenti e conseguenti a ciò opportuni, discorrendo da prima della rugiada del Cielo, delle nubi, della pioggia, dell' aprirsi, e del germogliare della terra, e paragonando da poi la nascita di Cristo allo sbucciare d'un fiore, non avuto riguardo al solo atto di nascere, ma alla sua generazione e discendenza terrena dalla Famiglia di Jesse, e dalla Vergine Davidica. La qual discendenza tutti i poeti sogliono assomigliare a un'albero, che crescendo metta nuovi rami e nuovi fiori. Sicchè la cosa non può aver maggior naturalezza. Quando per l'opposito l'avere spoglia-

ta questa metafora di ogni circostanza, e l'averla detta così nudamente e male, coll' aggiunta di cangiar il *fiore* in *tallo*, ti rende così turpe il concetto, che nulla più.

§. 11.

Come un forte inebriato il Signor si risvegliò.
Nell' Inno la Risurrezione.

Simile stranezza, e anche di assai più sconcia, contiensi a mio parere, ne' due ultimi versi della seconda strofe nell' inno della *Risurrezione.*

„ Come un forte inebriato
„ Il Signor si risvegliò.

Bel vedere il divino nostro Redentore svegliarsi dal sonno di morte come un forte ubriaco! Nel salmo 77. *Attendite, popule meus, legem meam: al vers.* 71. leggesi: *Et excitatus est tamquam dormiens dominus, tamquam potens crapulatus a vino.* Questo è un Salmo storico, in cui poetica-

mente si narrano le misericordie, che Dio largì al popolo ebreo, e le perpetue ingratitudini e sceleraggini di questo popolo. Il *vers.* 71. descrive l'impeto, con che il Signore svegliossi a punire i Filistei dell'onta, che recavano all' arca del Testamento, tenendola cattiva nel tempio di Dagon: dunque non si parla nè della Risurrezione, nè del trionfo che Cristo trasse sopra la morte, e sopra la potestà dell'inferno; ma dell' ira onnipotente contro i nemici del popolo suo. In secondo luogo niuno dei buoni interpreti e traduttori dà a questo passo quel senso, che sembra dargli a prima vista la Vulgata. Origene traduce: — *come un potente esclamante dal vino*: — quasi volesse dire: come un potente, che grida con forte voce confortato dal vino il suo petto. La dotta Società Clementina svolge anche meglio il sentimento, dicendo: — come Uomo forte griderà con minaccevole voce nell'ebrezza della sua ira: — *sicut vir fortis voce mi-*

nanti intonabit prae vino irae suae. E il Boaretti perciò volgarizza: — come robusto guerriero rinforzato dal vino. — Ed il Venturi — ed apparve come un atleta guerriero, a cui generoso liquore accresce la forza. — Ov' è dunque questo figlio dell' Eterno, questo vincitore del peccato, questo nostro Redentore, questo Cristo, che si sveglia come un forte ubriaco, quando svegliarsi dovea tutto ilare, e tutto pieno del suo trionfo? È egli forse proprietà di un *ingegno divino* l' unire idee fra se discordanti, l' usar similitudini, che a ragione ripugnano, l' esprimer cose, che a verità contradicono, il congiungere insomma una cervice di cavallo a umano capo? Forte ne dubito. Or veggasi, s' io importunamente posi quelle avvertenze di sana critica sul modo di togliere idee e parole dalla Sacra Scrittura, e se que' miei detti non ferivano a dritto segno. E poichè ancor siamo intorno a questa sacra messe piacemi di osservare,

come il non voler usare *eleganza* d'idee e di parole, e il voler scrivere tutto quello, che venga in mente, senza pria meditare, ha ancora condotto il Manzoni a chiamar Cristo, *il disonor del Golgota*. Nell'Ode in morte di Napoleone ei dice:

§. 12.

Che più superba altezza al disonor del Golgota: *nell' inno, il cinque Maggio.*

„ Bella, immortal, benefica
„ Fede, ai trionfi avvezza,
„ Scrivi ancor questo: allegrati
„ Che più superba altezza
„ Al disonor del Golgota
„ Giammai non si chinò.

Cristo, e la Croce e furono, e sono, e saranno l'onore e del Golgota, e di tutto il Mondo: il disonor del Golgota è la scelerata opera dei Giudei, che su quel monte crocifissero Cristo. La *superba altezza* di Napoleone si chinò all'onore, e non al di-

sonore del Golgota: stando alle parole dell' autore la Fede dovea scrivere il chirografo della sua sconfitta e della sua infamia. E quand' anche con un sillogizzare più lungo della Messa del Sabato Santo si potesse finalmente arrivare a far vedere, che pure in qualche modo potea dirsi la Croce il *disonore* del Golgota, primieramente ricorderò il già detto: *guai al poeta, che ha bisogno di difesa per ciò che ha scritto;* appresso noterò, che la Croce può essere detta *disonore* solamente avuto riguardo al delitto de' Giudei: e in terzo luogo osserverò, ch'è veramente un incontrarsi colle calcagna il voler esprimere un atto di riverenza, e il porre per termine relativo di quest' atto il *disonore*. Le sole cose orrevoli sono di riverenza degne; al *disonore* vuolsi rendere sempre disprezzo. Che se alcuno mi dicesse, aver voluto il Manzoni significare, che *più superba altezza non si chinò* a sì umile cosa, qual' è la Croce, uma-

nemente discorrendo, risponderei di nuovo, che non si dovea porre il *disonore* per segno di riverenza, che il curvarsi al *disonore* è infamia; e che in tal caso si dovea dire: all' umile legno della Croce. Ovunque ti volga non hai difesa.

§. 13.

Continua la Passione.

Ma tornando agl' *inni sacri*, e più oltre seguendo a dubitare, noterei forse nell' istesso inno secondo, la *Passione*, l' inesattezza, e il brutto suono del verso *sotto l' ombra dei pani mutati*, parlando di Dio umanato: noterei anche in quei due versi, testè esaminati, quel non vero *lunge da fonte vital*; perchè il rampollo, ch' uscìa dalla radice di Jesse, portava sulla cima tal fiore, cui l' aura soave e l' alba rugiadosa, cui il cielo e la terra s' inchinavano, e su cui dolce posava il settemplice Spirito del Signo-

re: sicchè io non so da qual mai *fonte vitale* egli si fosse *lungi*, se fonti di vita tutte queste cose non erano. Appresso direi, che parmi giustissimo il dire, che Cristo è *il predetto Sansone, che morendo francheggia Israele*: imperocchè veramente con la sua morte Cristo *francheggiò* tutta l'umana famiglia: ma che mi sembra ingiustissimo quel continuare la similitudine, o allegorìa, come vogliasi chiamare, e dire: che Cristo *è il predetto Sansone, che volente alla Sposa infedele la fortissima chioma lasciò*: poichè l'*infedele* donna non era la *sposa* di Sansone; nè questi *volente* a Lei lasciò la chioma; nè Cristo a morire si offerse, perchè la sua morte assicurasse la vittoria del nemico, e la schiavitù del suo popolo.

Parrebbemi ancora da dubitare a ragione, che sia così malamente locata la strofe dodicesima, da rimanere incerto, (chi le parole soltanto, come giacciono, osservi) se voglia dire di Giuda traditore, o del *Giu-*

sto, che i vili han trafitto, quando dice: *ma simile quell'alma divenne* alla notte *dell' Uomo omicida.* Poichè per l'avanti il poeta avendo sempre fatto soggetto di ogni strofe quel *Giusto*, le sue pene, le sue opere, le sue parole, e avendo detto:

„ La repulsa al suo prego sommesso,
„ L' abbandono del Padre sostenne:
„ Oh spavento! l' orribile amplesso
„ D' un amico spergiuro soffrì.

Sembra che in buona grammatica il principiare senz' altra idea framezzata la strofe seguente con la congiunzione *ma*, sembra io dico, che il discorso debba necessariamente riferirsi alla proposizione incidente *l'orribile amplesso d'un Amico spergiuro soffrì*, poichè il soggetto di questo *soffrì*, e degli altri verbi è sempre quel *Giusto.* Tanto più se riflettasi, che il poeta ha usato il pronome *quella* (*ma simile quell' alma divenne*) il quale sempre ha relazione col nome più lontano. Saria stato un poco meno oscuro

dicendo *questa*: seppure la congiunzione *ma* non avesse ugualmente legato il discorso con la proposizione principale; sicchè a voler dire chiarissimamente bisognava dire *questi* soltanto. Imperciocchè dopo le parole *amico spergiuro*, il porre un altro diverso sostantivo a render figura di relativo, e accoppiarvi il pronome *quella*, è apertissimo, che a tutt' altro si riferisce, che all' ultimo sostantivo del periodo antecedente.

Considerati questi due versi grammaticalmente vorrei, che fossero un poco recati a esame in quanto all' idea ancora: *Simile quell' alma divenne alla notte dell' Uomo omicida*: e che si vedesse quanto è oscura quest' idea, quanto confusa, quanto ardita, e quanto di ragionamento ha bisogno prima di comprendere il nascosto significato, che quell' alma divenne simile all' alma di un omicida, che nel silenzio della notte ripensi al suo misfatto, e tutta raccapricci d' orrore. Oltre ciò, è tutto nuovo l' istituire una

similitudine, e il porre per termine di simiglianza la cosa istessa, che vuolsi a quel termine assimigliare. L'alma di Giuda non divenne simile all'alma di un omicida, quasi che avesse egli commesso altro delitto, che seco non portasse lo spavento dell'omicidio, ma era l'anima istessa d'un omicida: sicchè fra questi due termini, essendovi identità di cosa, non potea darsi similitudine: tutt' Uomo è uguale, e non simile a se medesimo.

Se non mi spingesse il lungo tema, accennerei che il sangue si lava dal capo, e non si *scuote*: che il dire dell'ira divina:

„ Già da l'ardue vedette s' affaccia,
„ Quasi accenni: fra poco verrò

ha sì del basso nell'idea e nell'espressione, che sente propriamente del bernesco e del ridicolo, lasciando anche di considerare, che la giustizia può frapporre indugio, ma non l'ira: e più altre cose simili accennarei; ma

resterommi contento a pregare l'imparziale Lettore di dare un'occhiata alla disposizione di quest'inno; e un solo sguardo parmi, che basti a vederne il disordine, la sconnessione, il frequente andare a ritroso, e il saltare troppo arditamente d'una in altra cosa, senza che la mente possa di per se fare la lunga strada, che avvi fra le due idee. Anche in quest'inno la proposizione principale non appena è accennata, che è subitamente posta da parte: nè cura alcuna si prende il poeta di svolgerla, nè di condurre insensibilmente l'animo del lettore a ordinata conseguenza. E ciò sia detto ancora per tutti gli altri inni, i quali non sono mica l'espressione di un bel divisato concetto, che il poeta nelle sue principali parti con aggiustatezza e retta disposizione d'idee e di parole dipinga, sicchè la mente nostra incominci dai primi versi a formarsene l'immagine, e tutta in se la compia all'ultima strofe; ma sono bensì un' accozzo d' idee,

che un sol tutto non formano; che una dall' altra non scendono, e che alla fine ti lasciano in testa tal confusione, che a te stesso non puoi ridirne l'ordine e la tessitura, e una qualche immagine benchè alla lontana neppure abbozzarne. Nè altro certamente possano fruttare *i sottili e lambiccati concetti*, *gl' improvvisi trapassi da cosa in cosa*, il credere *novità qualsivoglia stranezza purchè vestita alla scozzese, e alla tedesca*, e l' aver per *freddo e servile* (dice bellamente Paolo Costa) *quando vi ha di sodo per la materia, di regolare per la forma, e di pregevole per quella semplicità, e per quella maestà di locuzione, che*, come dice il Salvini, *forma il segreto dell' eloquenza.*

§. 14.

La Risurrezione.

Del terzo inno, la *Risurrezione*, basti il trascrivere le prime due Strofe, di cui gli

ultimi due versi già sono stati esaminati al §. 11.

„ È risorto: or come a morte
„ La sua preda fu ritolta?
„ Come ha vinte l' atre porte,
„ Com' è salvo un altra volta
„ Quei che giacque in forza altrui?
„ Io lo giuro per Colui,
„ Che da' morte il suscitò,

„ È risorto: il capo santo
„ Più non posa nel sudario:
„ È risorto: dall' un canto
„ Dell' avello solitario
„ Sta il coperchio rovesciato:
„ Come un forte inebriato
„ Il Signor si risvegliò.

Se questa è poesia, se questo è modo dignitoso, elegante, e bello di scrivere me 'l dicano coloro, che ancor tengon viva fra noi la gloria dell' Italico Parnaso: me 'l dica lo stesso Niccolini, cui tanta stima, e amicizia mi stringe, per quanto qualche giornalista dopo il suo *Foscarini* abbia voluto ascri-

verlo nel bel numero *dei divini ingegni romantici*: me'l dica tutt' Uomo, che senta un poco a dentro in fatto di poesia Italiana. *I pregi delle opere delle arti d' imitazione*, mi giovino qui ancora le saggie parole di Paolo Costa, *sono di due sorta: alcuni si sentono, e non si possono precisamente definire, altri poi si dimostrano per ragionamento. In quanto agli uni io mi rimetto al giudizio di coloro, che privilegiati da natura crebbero nei buoni studii: e degli altri dirò argomentando secondo i principj dell' arte poetica.* È vero, che i due Lirici antichi nelle loro odi, Pindaro, e Orazio, e fra noi il Chiabrera, e il Parini *trascorrendo rapidamente di concetto in concetto, d' immagine in immagine non sempre mostrano ne' loro componimenti lo annodarsi di una parte coll' altra*: ma pure sì ordinate sono le loro idee, che l' accorto lettore vede di per se come metter compenso al difetto, e tosto nella sua mente quasi di necessità ram-

polla fra l'una e l'altra idea principale quella intermedia, che le annoda fra loro, e che vale a mostrarle in tutta la loro luce. Nè questa rapidità di esprimersi ha in alcun che nociuto alla buona poesia: che anzi non vi sono autori al pari di Pindaro, e di Orazio, che *apte* parlino un linguaggio così puro, e così divino nelle loro Odi, ove tutto spira dignità e gravità, ove tutto è eleganza di parole e di modi. È forse nel Manzoni bontà Lirica quel dialogo così arido, e così oscuro fra due incogniti, con che ei dà incominciamento a questo terzo inno? Io non istarò qui a fare una dissertazione intorno il *dialogo*, e a ripetere ciò, che con tanta filosofia, e leggiadria ne ha scritto il valentissimo Pallavicini nel suo *Trattato dello stile, e del dialogo*. Non avvi uomo per poco istruito nelle lettere, non avvi uomo per poco fornito di buon senso, il quale non sappia, che il dialogo di semplice domanda e risposta non conviensi punto all'alta poe-

sia, siccome è la Lirica, la quale sdegna tuttociò, che non sia grande nei pensieri, nei modi, e nelle parole: e che perciò lo stretto *dialògo* non è che delle scene soltanto, e delle materie didascaliche. Se un dimandare, e un rispondere potesse dirsi alta poesia, e nobile incominciamento di Lirico inno, e che ci vieta di non appellar nobile, e Lirica poesia quella di tante canzonette, che cantano i ciechi per le strade, e che io mi guardo da trascrivere, tanta è la venerazione che ho pel Manzoni, e tanto abborrisco da qualunque cosa, che sentir possa di scherzo, e di disprezzo? *E' risorto.* Chi mai? ignorasi. Chi ciò afferma? non si sa. Chi risponde? non ti è dato il conoscerlo. *Come è salvo un' altra volta?* Forse morì un' altra volta, e un altra volta resuscitò questo incognito? *Io lo giuro per colui che da morte il suscitò.* Chi dimandava, non dubitava del fatto, ma voleva sapere il *come*: sicchè questo giuramento fatto per *co-*

lui, che tu ignori chi sia, sembra esser fuori di luogo. *E il capo santo più non posa nel sudario*, è detto in modo Lirico, o di famigliare dialogo? In qual vocabolario mai poetico stà registrata quella bella e nobile parola *sudario*? Il più negligente scrittore si guarderebbe di porla in una prosa non dirò di accademia, ma da pulpito ancora. Chi non sente quanto sia abietta questa parola, e il modo con che viene usata, dubito che non sappia davvero, che cosa voglia dire lirica poesia. E più sotto *il marmo inoperoso* per inutile, è detto con lirico traslato, o per equivoco di familiare dialogo? Questi soli a mio parere sono dubbi, che pongono qualche ostacolo, sia pur leggero, a quella sentenza: *il Manzoni è divino ingegno.*

§. 15.

La Pentecoste.

Ma se alcun piccolo mancamento col microscopio della critica ti sei ingegnato di tro-

vare nei primi tre inni, dicevami un amico, cui leggeva i miei dubbi, son certo, nulla esserti sembrato, che bene non sia scritto nel quarto inno, *la Pentecoste*, e che per questo ti riconcilierai del tutto col Manzoni. Veramente, io risposi, quest' inno batte le alì un poco più alto, e lascia i suoi compagni a rader la terra, ma pure alcuna volta si piace di tornare a far loro compagnia, se non erro. Almeno me ne nasce un forte dubbio. Dubito per esempio, che putano di seicento questi versi,

„ Quando il tuo Re, dai perfidi
„ Tratto a morir sul colle,
„ Imporporò le zolle
„ Del suo sublime altar?

perchè avendo detto *le zolle del suo altar* ha inteso del monte golgota. E certo è da Marini il chiamare *altare* un Monte. Ne è vero, che il golgota fosse *l' Altare*, ma fu il luogo, ove fu eretto *l' Altare*, ossia il Santo Legno della Croce. Dubito, che quel

sublime non bene si accordi nè col *monte*, nè coll' *Altare*. Non col *monte*, perchè non sarebbe chiaro se fosse usato in senso proprio, o astratto: non coll' *Altare* perchè se fosse in senso proprio, sarebbe stata una ridicolezza il rilevare che l' *Altare* era *alto*; se in senso astratto, *sublime* non è l' Altare, sia pure il Monte, o la Croce (quello allora loco di supplizj, questa allor patibolo infame) ma *sublime* è la vittima, ma *sublime* cosa è il farsi vittima volontaria su quell' *Altare*. Dubito, che *imporporò* senz' aggiugnervi col *sangue* non voglia dire insanguinò.

„ E allor che dalle tenebre
„ La diva spoglia uscita
„ Mise il potente anelito,
„ Della seconda vita;
„ E quando, in man recandosi
„ Il prezzo del perdono,
„ Da questa polve al trono
„ Del Genitor salì.

Anelare, dice il Grassi in quel suo aureo trattato dei Sinonomi, è travagliarsi grandemente per conseguire la cosa desiderata; e la metafora è tratta dagli *aneliti* dell' Uomo stanco per fatica, e viene dal Latino *Anhelare*. E a confortare e provare tal definizione,

„ Qual dopo lunga e faticosa caccia
„ Tornansi mesti, ed *anelanti* i cani,

trovo nel Tasso, e leggo in Dante

„ . . . . . come Madre, che soccorre
„ Subito il figlio pallido ed *anelo*:

e nella Manna del Segneri: „ Fare atti frequenti di amor di Dio, e particolarmente di aspirazioni, di *aneliti* al sommo bene. „ Nè a ciò contento risalgo all' origine latina, e leggo nell' *Asinaria* di Plauto: *Non vides me ex cursura anhelitum etiam ducere?* e nel libro primo degli Ufficj di Cicerone: *Nimiæ celeritatis gressus*

cum fiunt, anhelitus moventur, vultus mutantur, ora torquentur. E da tutto questo ne deduco, che, quando ancora vogliasi usare *anelito* per respiro, *l'anelito* non è che un respiro affannoso, e di un nomo stanco, e affaticatissimo: e allora mi sembra, che l'epiteto *potente*, non convenga ad *anelito*; perchè se questo respiro era *potente* davvero a respirare la seconda vita, non dovea costar tanto a chi lo movea da fargli venire l'affanno, e l'asma. Nè fatica alcuna costò certamente all'umanato Dio il trionfare della morte, e delle tenebre, e il rendere al suo corpo quel respiro, che fosse principio di seconda vita. Sconcia cosa, e indegna della Divinità a mio credere, sarebbe quella di dipingere il Nostro Signore, che risorge da morte con lena affannata, stralunando gli occhi, e storcendo la bocca, come appunto ti rappresentano alla mente le voci *potente anelito*: salvo che non si volesse intendere questo *anelito* come una con-

seguenza di quei due versi, già esaminati nell' inno la *Risurrezione*, *come un forte inebriato il Signor si risvegliò*: che allora tutto va a meraviglia, essendo veramente proprio di un *forte inebriato* lo svegliarsi tutto ansante, e movendo un *potente anelito*. Dico, *movendo*, perchè non trovando in alcun buon autore la frase *mettere anelito*, e l' usare *anelito* nel senso, in che l' ha usato il Manzoni, credo si debba stare all' autorità di Cicerone, o al più servirsi del verbo *fare*, siccome scrisse il Segneri.

E quando in man recandosi il prezzo del perdono ec. Il prezzo dal perdono fu l' umiltà di prendere umana carne, furono i patimenti, lo sparso sangue, e la morte di nostro Signore; come dunque Egli salendo al Cielo si recò in mano i patimenti, il sangue, e la morte? Cosa dunque vuol significare con questo il poeta? Nol so vedere: nè voglio credere avere egli inteso il segno dei chiodi; perchè se alcuno volesse porre in

bernesco la cosa, direbbe, che si recava in mano i piedi ancora, ed il costato; e perchè a dare una tale spiegazione bisogna studiarci assai, non potendoti ella correre subitamente all'animo: imperciocchè dicendo, *in man recandosi il prezzo*, la prima e naturale idea, che ti fanno sentire queste parole, si è quella di vedere il Nostro Signore, che sale al Cielo con alcun che in mano: e niuno dirà mai, io mi reco in mano ciò, ch'è inerente alla mano medesima: niuno dirà, io mi reco in mano le dita, le unghia, e che so io. Nè meno ridicola cosa sarebbe il pretendere, che il poeta avesse inteso di accennare la Croce: perchè egli sapeva bene, che questa restò sullo stesso golgota sepolta, e che trecento e più anni dopo fu ritrovata da Sant'Elena, e che ora in piccole parti divisa è posta segno all'adorazione de' fedeli dall'uno, all'altro polo. Ecco quali forti dubbi nascono intorno ad una strofe, che udendola recitare, o leggen-

dola senza grand' attenzione ti pare sì bella; ecco la conseguenza di scrivere a capriccio, senza proprietà, senza eleganza d'idee, e di parole. Gran suono, gran romore di parole, che ti empieno le orecchie; ma dato luogo alla ragione, e richiamato il tutto all' esame, e alla critica, nulla più intendi, nulla resta di vero e di bello; e non vedi, che oggetti confusi; oscuri, fra loro discordanti, e spesso mostruosi; non altrimenti, che se dall' alto di un Monte al cader del crepuscolo miri una lontana valle, su cui già si addensano i vapori e le nebbie. *Vox, vox*, dirò nuovamente, *prætereaque nihil.*

„ E l'inconsunta fiaccola
„ Nella tua destra accese;

Non essendo stata ancora accesa dovea certamente essere *inconsunta* quella fiaccola.

„ Spose, cui desta il subito
„ Balzar del pondo ascoso,
„ Voi già vicine a sciogliere
„ Il grembo doloroso;

Dubito, che *sciogliere* per *aprire* non possa dirsi in questo caso, e che alcuno a prima vista potesse equivocare, e intendere *abortire* quello *sciogliere il grembo.*

„ Quel che nel sen vi stà.

Dubito non sia poesia, nè armonia di parole numerate.

„ Nove conquiste, e gloria
„ Vinta in più belle prove;

Dubito, che per mezzo della vittoria si acquisti la gloria, ma che non si vinca.

„ Scendi e ricrea: rianima
„ I cor nel dubbio estinti;

Mi pare, che le due parole *dubbio* e *estinti* si contradicano: perchè un cuore può dirsi *estinto* nella disperazione, nella certezza del suo irreparabile male, ma non nel dubbio: finchè si dubita vi resta sempre alcun che da credere, e da sperare; e un cuore, che spera, non è *estinto.*

„ *L'ire superbe attuta*: è veramente una bella espressione!

Che vuol dire di un fiore — *nè sorgerà coi fulgidi color del lembo sciolto?* Che cos' è questo *lembo sciolto?* è un nuovo astro, è un nuovo pianeta, che si chiami *lembo*? Ma no; che un astro e un pianeta non può essere *sciolto*. È forse una nube? ma la nube non ha *fulgidi colori*. Che cosa è dunque un *lembo sciolto*, e quali sono i suoi *fulgidi colori*? L'autore certamente non ha potuto qui usare la parola *lembo* in quel significato, in che l'usano gl'italiani tutti. Egli non può aver commesso un' errore sì badiale: e questa parola dee avere un qualche significato nuovo finora è incognito, e che imparerò con molto di piacere.

„ Per Te sollevi il povero
„ Al ciel, ch' è suo, le ciglia;
„ Volga i lamenti in giubilo,
„ Pensando a cui somiglia:
„ Cui fu donato in copia

„ Doni con volto amico ,
„ Con quel piacer pudico ,
„ Che accetto il don ti fa.

Confesso la mia ignoranza ; ma senza che l'autore mi spieghi con altre parole il suo pensiero, io non so giungere a intendere i quattro ultimi versi di questa strofe, per quanto mi vi affatichi, e mi lambicchi il cervello.

§. 16.

Il Nome di Maria.

E tutti questi dubbi non sarebbero di assai a provare, che il *Manzoni non è divino ingegno* senza moyer dubbio ancora sul quinto inno, *il Nome di Maria*, che a fronte del quarto è come il paragonare un filo di paglia a grandissimo tronco di Albero? A me parrebbe, che si: ma il parere, e il dubitare non sono certezza.

„ Tacita un giorno a non so qual pendice
„ Salìa d' un fabbro nazaren la Sposa ;
„ Salìa non vista a la magion felice
„ D' una pregnante annosa ;

Mi rimane ancor dubbio il perchè l'inno in lode del *Nome di Maria* debba incominciare dalla visitazione di S. Elisabetta; il perchè debba recarsi a fondamento dell'onore del *nome di Maria* quel *beatam me dicent omnes generationes, quia respexit Dominus humilitatem ancillae suae.* Il dover esser detto uno beato, perchè il Signore si degnò riguardare all' umiltà di lui, e di esaltarlo con ispeciali grazie, non importa, che il suo nome debba essere invocato nei perigli, e a comun salvamento. Mille son detti beati, e il loro nome non s'invoca la mattina, non sul mezzo giorno, non alla sera. S. Elisabetta altro non disse alla Vergine, che *benedetta sii tu in fra le donne, e benedetto il frutto del tuo seno.* L'Arcangelo Gabrielle soltanto, quando le an-

nunciò l'alto mistero della Incarnazione, salutolla a nome: *Ave Maria gratia plena.* Quello, che non mi par dubbio si è, che questo principio nulla dice, che possa fare intendere al lettore essere quella *Sposa del fabbro nazareno* la Madre di Dio. Non vi era forse che un solo fabbro, e un solo fabbro ammogliato in quei tempi? Nè cosa dubbia si è, che questo principio nulla dice, che possa fare intendere al lettore, essere S. Elisabetta quella *pregnante annosa*, e trattarsi qui della visita a Lei fatta dalla Vergine Maria. E nulla da tali versi apparisce, che spieghi il perchè questa sconosciuta sposa di un fabbro debba essere detta beata da tutte le genti. Nulla apparisce, che indichi insomma la Madre di Dio, il Mistero della Redenzione, e la divina ispirazione; per cui Ella improvvisò quel cantico di lodi: *Magnificat anima mea Dominum.* Sicchè a bene intendere, se questo Inno non fosse compreso fra gli *Inni sacri*, e non avesse

per titolo il *Nome di Maria* lascierebbe all' oscuro sul suo argumento per cinque strofe il Lettore. Da poi, dato ancora il tutto come chiarissimo, indarno tu cerchi il nodo, che leghi la narrazione della visita fatta a S. Elisabetta alle lodi del nome di Maria: e vedi che questa visita è lasciata in abbandono, e più non se ne fa parola in tutto l'inno: e senti alla fine, che la narrazione di questa visita è si bassa e prosaica, che non è punto degna di un inno lirico, e di un inno che dee cantare le lodi del *Nome di Maria.*

Tacita un giorno: perchè *tacita*? La ragione sarà rimasta nella mente dell'autore. *A non so qual pendice*: parmi basso modo, e come suol dirsi una zeppa. Se il poeta non sapea come si chiamava la pendice, ove abitava Santa Elisabetta, dovea cercarle nel Vangelo, e nei sacri Espositori: e se nulla vi trovava, non dovea incominciare un' ode lirica con un' espressione tri-

viale, e che si usa nei famigliari racconti quando ci è fuggito dalla mente un qualche nome, o altra cosa. Parmi anche falsa cosa, perchè se *salìa alla magion felice di una pregnánte*, saliva alla pendice, ov' era la casa di questa Donna, e la pendice dunque era nota.

D' un fabbro nazaren la Sposa: San Giuseppe era falegname, e non *fabbro* e non era *nazareno*. E perchè nulla dire, che indichi la gran Vergine, la figlia di David, la figliuola e Madre di Dio, e solo accennare la sua abietta qualità di sposa di un Legnajuolo, allorchè si vogliono celebrare le glorie del suo nome? Il suo nome dovea esser glorioso, non come il nome di una sposa di un fabbro, ma come il nome della Madre di Dio.

Non vedo punto la ragion di quel *non vista*: era forse la nostra donna entro una nube? Questo *non vista* e quel salir *tacita a non so qual pendice*, pare che ti dia

un' idea di sotterfugio da non convenir molto alla giovane sposa di un fabbro.

Male suona quella *pregnante annosa*: *pregnante* a dir vero oggidì si usa più per le bestie, che per le donne: udirai dire: la vacca, la cavalla è pregna, ma non la tal donna è pregna, se non per ischerno. *Annosa*, comecchè voglia dire carica di anni, si usa più presto parlando di una quercia, che di una donna, di cui si direbbe *vecchia*, o per molti anni stanca, o con l' arco della vita al suo termine. Il solo Pandolfini ha dato l' aggiunto di *annosa* a un donna in prosa; e il Cassiani, credo sia stato il primo a usarlo in verso.

Vedasi ora se le sei strofe, che seguono, hanno immagini, idee, frasi, e versi che sappiano di poesia, e di poesia Lirica sciogliendole dal numero. — „ E detto salve a „ Lei, che onorò l' inaspettata in accoglien- „ ze riverenti, sclamò lodando Dio: Tutte „ le genti mi chiameranno beata. Deh! l' età

„ superba con qual scherno avrebbe udito
„ allora i presagi lontani! Oh nostro con-
„ siglio tardo! Oh antivedere bugiardo de-
„ gli intenti umani! Noi testimonj, che l'
„ avvenire ubbidiente rispose alla parola tua,
„ noi serbati all'amore e nati alla scuola
„ delle cose celesti sappiamo, o Maria, che
„ attenne solo la promessa alta, che si udi-
„ va da te egli, il quale te la pose in co-
„ re: Maria, il tuo nome è solenne a noi.
„ Quel nome suona a noi Madre d'Iddio.
„ Salve, o beata. Qual nome di persona
„ mortale fu mai, che si uguagli ad esso,
„ o che venga presso lui? „

„ Noi sappiamo, o Maria, ch'Ei solo attenne
„ L'alta promessa, che da te si udia

Qual'è questa *promessa*? Forse che tutte le genti la chiameranno beata? Questa non era promessa: la Vergine non prometteva alcun che ad alcuno, ma prediceva una certissima cosa, comecchè futura. E perchè

ei solo attenne l'alta promessa, che da te si udìa; Ei che in cor la ti pose? Quest' *Ei solo* primieramente è un' altra incognita: in secondo luogo l' Autore avendo inteso di dire il *solo Dio*, dunque il solo Dio ha chiamato beata in avvenire la Vergine sua Madre?

Noterò dapoi che nella Strofe

„ In che lande selvaggie, oltre quai mari
„ Di sì barbaro nome fior si coglie,
„ Che non conosca de' tuoi miti altari
„ Le benedette soglie?

è abbandonato l' argomento, e dalla generale invocazione del Nome di Maria si passa al general culto, che le si presta. E osserverò, che in questa Strofe medesima è detto: *le soglie degli Altari*: le soglie son delle porte, e non degli Altari.

„ Che bei nomi ti serba ogni loquela

togli le undici sillabe, che resta?

Alla strofe tredicesima il poeta zompa di nuovo dal nome al culto, e continua a errar lungi dal suo campo per altre tre strofe.

„ La femminetta nel tuo sen regale
„ La sua spregiata lagrima depone,
„ E a te, bëata, de la sua immortale
„ Alma gli affanni espone;

„ A te, che i preghi ascolti, e le querele
„ Non come suole il mondo; nè de gl' imi
„ E dei grandi il dolor col suo crudele
„ Discernimento estimi.

„ Tu pur, beata, un dì provasti il pianto:
„ Nè il dì verrà che d' obblianza il copra:
„ Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
„ Secol vi corse sopra.

Che il poeta lirico corra il suo campo a gran passi, e ancora a salti, va bene: ma che esca dal campo per andare a sbalzoni forse a rompersi il collo per fosse, e per dirupi, il buon senso lo vieta.

Anche ogni giorno se ne parla: come si direbbe meno poeticamente in prosa?

„ Tanto piacque al Signor di porre in cima
„ Questa fanciulla ebrea.

Dubito, che il dire assolutamente *porre in cima* un tale, senza dire in cima della gloria, dell'onore, e che so io, non voglia esprimere *esaltare uno.*

Dovrò ora io dubitare, che la mia mente s'inganni a partito quando giudica, che un giornalista ha detto solenne bestemmia nel sentenziare, che il Manzoni per questo inno *il Nome di Maria* dee porsi alla pari col cantor di Ugolino? Ma per bacco! questa è un'impudenza da postribolo!

§. 17.

Conclusione intorno la poesia del Manzoni: differenza, che passa fra la poesia di costui, e quella dei classici nostri padri, e antichi Maestri italiani. La novità sta nei soggetti, e non nei mezzi.

Dovrò io ora dubitare . . . dovrei dubitare davvero di essere eterno, se tutti vo-

lessi esporre i miei dubbi. E d'altra parte son certo, che se gli esposti non bastano, o questi non bisognavano, o mille altri non basteranno: sicchè con quella pace, e moderatezza, con cui non mosso da altra cagione, che dal desiderio di essere utile agli altri, e a me stesso, ho scritto queste poche osservazioni, qui *cestus artemque repono*: ripetendo ciò, che sul principio ho detto: essere il Manzoni un grande ingegno, e aver tutte le disposizioni da uscir un valente Poeta italiano, quando voglia calcare le orme dei nostri padri e maestri, siccome, a non parlare che dell'età nostra, fecero il Parini, l'Alfieri, il Monti, il Pindemonte, il Marchetti nelle sue Canzoni, e il Manzoni stesso ne' suoi Sciolti in morte di Carlo Imbonati. E quì certamente non dubito di andare errato, quando affermo, non avere scritto il Manzoni siccome fecero i nostri padri, e quei valenti, che testè nominai. Poichè sia egli pure tuttociò, che vo-

gliono e predicano i fanatici suoi adoratori, niuno potrà mai negarmi, che il suo modo di poetare è tutto nuovo, e che nulla ha dell' indole dell' italiana poesia, se poesia italiana dee dirsi quella di Dante, di Petrarca, di Poliziano, di Ariosto. La lingua italiana nata dalla latina, e educata fra le grazie greche, che quà solo ripararono, nulla ha in se, che non sia dolce, armonico, e maestoso: parlata da un popolo, che sente fortemente, ma non stranamente, che respira un aere puro e soave, che possiede una terra felice e ridente, che ha fatto in se rivivere tutte le antiche scienze, e ha chiamato a vita le nuove, la lingua italiana non potea essere che l'elemento primo di una poesia, che fosse veramente la favella dei numi, la favella, io voglio dire, atta ad esprimere tutto ciò, che di bello e di gentile eravi tra le create cose. Imperò i suoi modi chiari ed eleganti: le metafore semplici e discrete: le similitudini convenien-

ti e manifeste: gli argomenti piani e aperti: il procedere grave e ordinato. Che mai dunque sono quei modi oscuri, e negligenti: quelle metafore storte e ardite, quelle similitudini importune e confuse: quegli argomenti intralciati e nascosti: quel procedere a salti e in disordine, che scorgesi il più delle volte nei versi del Milanese? Non vi è mestieri di lunga meditazione a rispondere. È l'essersi posto ad imitare la falsa natura, abbandonando la via di coloro, che bellamente la vera natura aveano imitato. Egli ha follemente creduto, che la *novità* consistesse e nei soggetti, e nei mezzi, ed ha per conseguenza deviato dalla retta strada. La novità sta solo nei soggetti, ma non nei mezzi, l'abbiamo già detto in principio. Imperocchè la vera imitazione della bella natura altro non essendo per le opere dell'ingegno umano, che il giungere a persuadere l'intelletto, e a movere gli affetti: poichè noi sentiamo allora solamente il vero,

il buono, e il bello: nè essendo mai variate da poi, che il primo Uomo respirò l' aure di questa vita le sustanze, che l' uomo costituiscono, ne consegue a dritta ragione, che se alcuno è giunto a persuadere l' intelletto, e a movere gli affetti, come han fatto Omero, Virgilio, Dante, Ariosto (il che spero non mi negheranno i Manzoniani), ne consegue io dicea, che non volendo usare quei mezzi, che quei venerandi padri nostri usarono, lungi dal persuadere l' intelletto, e movere gli affetti, più da questo unico fine delle opere del nostro ingegno uno si scosta, quanto più temerariamente dalle antiche strade devìa.

§. 18.

Un' alto ingegno disprezzi e ignori anche le regole, purchè abbia a guida la ragione

Nè mi si dica, che per tal modo la bella famiglia degli autori seguirebbe vilmente le orme altrui;

,, Come le pecorelle escon dal chiuso
,, Ad una a due a tre, e l'altre stanno
,, Timidette atterrando e l'occhio, e'l muso:
,, E ciò, che fa la prima e l'altre fanno
,, Addossandosi a Lei, s' ella s' arresta
,, Semplici e quete, e lo perchè non sanno.

La distinzione *di novità di soggetti* e non di *mezzi* abbastanza di per se stessa respinge tale difficoltà: non potendo certamente esser comuni a tutti *i soggetti i mezzi* medesimi; ma dovendo questi esser varj a seconda della varietà delle forme, sotto cui in ogni soggetto il vero il buono e il bello nascondesi. L'identità dunque dei *mezzi* dee esser quella, non dei mezzi particolari, ma dei generali, ma dei comuni ad ogni opera dell'umano ingegno; di quei *mezzi* generali, i quali fanno sì, che le tue parole persuadano l'altrui intelletto, e muovono gli altrui affetti, sia che esse discorrano epici, e tragici argomenti, sia che esse discorrano comici e burlevoli fatti. Omero, Virgilio,

Digitized by Google

Dante, e Ariosto non hanno certamente copiato le altrui cose, nè han trattato i propri argomenti con gli altrui mezzi; eppur tutti hanno dipinto la vera natura, hanno persuaso l'intelletto, han mosso il cuore, ed hanno calcato senza incontrarsi giammai la via medesima. Lascisi pure ai deboli ingegni lo strisciarsi sulle orme degli altri: s'ignorino ancora le regole da chi ha sortito dalla natura una mente sì vigorosa da slanciarsi al di là della via, e da giugnere da per se stesso senza guida e senza compagnia alla meta. E se anche l'immortale Cartesio ora mi si facesse contro con quella celebre sentenza: dover'egli tutta la grandezza del suo intelletto al metodo, che ha seguito: non potrei certo contenermi dal ridere vedendo, che un uomo sì grande scambia con la cagione l'effetto. Il metodo e le regole non hanno mai fatto divenire grande un'intelletto, che non avesse in se la *potenza di esserlo*: l' arte può bene aprire

la strada delle scienze, ma è solo la natura, che da il potere di aggiugnerle, e di comprenderle. Diceva bene a tal proposito Ippocrate, che l'umano intelletto è in relazione all'istruzione ciò, che la terra è in relazione alla sementa. Non fu il metodo, che fece grande l'intelletto di Cartesio; fu il grande intelletto, che tutto vedendo ne' suoi principj e nelle sue cagioni seppe scernere il buono dal cattivo degli altri metodi, e seguendo sempre la retta ragione, e non la fallace fantasia, e sempre studiando la natura umana, seppe assegnare a se stesso un'infallibile metodo nella ricerca del vero. Seguasi la ragione, e si studi la natura nelle semplici sue forme, e allora si facciano quanti nuovi metodi la ragione può mai dettare, e si disprezzino pure le regole ed i precetti altrui. Ma guai se disprezzando le regole e gli altrui metodi si vorrà cercare il vero e il bello con stravaganti astruserie, con istrani sofismi, con lambiccati concetti,

tutto abbandonandosi all' impeto di una immaginazione fervida e indocile. Allorchè un' uomo assuefatto a meditare i principj delle cose, e a conoscerne pienamente tutte le parti, e le conseguenze si pone a trattare e discorrere il suo argomento con quell' ordine e quella chiarezza, che gli ha fruttato l' averne una piena cognizione, e con quella eleganza, che egli vede necessaria a ben dipingerlo, a mostrarne cioè solamente tutto il vero e tutto il bello, certo egli è superiore a tutti i metodi; e di lui disse a ragione il celebre Leibnitz: quegli, che non conosce punto la teorica di un' arte, saprà scoprire luminose verità meglio di colui, che ne conosce i principj tutti. Il mezzo infatti di trovare nuove cose e di penetrare incogniti luoghi si è quello di andar senza guida, e lungi dalle vie, ove sieno le vestigia delle altrui orme: ma se non hai il sole, *che mena dritto altrui per ogni calle*, che basta il potere e l' audacia di camminare?

So bene anch'io, che senza regole un'alto intelletto va più a dentro alle segrete cose, e sotto un'aspetto del tutto nuovo assolutamente le vede e le considera: ma senza la ragione, *che mena dritto altrui per ogni calle*, il potere e l'audacia d'intendere che mai gli giova? Dovrebbesi ora dire alcun che di colui, il quale non avendo sortito dalla natura questo altissimo ingegno da volare di per se stesso, e conoscendo le regole, che sagaci uomini han tratto dal modo di scrivere di coloro, che davvero imitarono la bella natura, vuole da queste regole a bella posta allontanarsi. Ancora un cieco vedrebbe, che egli va contro ragione, e cade in un abisso di errori, siccome abbiamo già osservato. Guai a Lui ripeterò, guai a Lui, ed agli stolti, che il seguono! *Nos utinam vani!*

§. 19.

Protesta dell' autore. Risposta finale al giudizio del pubblico.

Ma fa ragione, ch'io ponga fine a queste mie dicerìe, le quali per quanto rozze e sterili sieno, hanno almeno il pregio di essere scritte pel solo amore del vero, e col solo desiderio, anzi con la brama di essere utile alla Letteratura, ed in special modo alla Gioventù italiana. Pertanto non farò, che ripetere quelle parole, che ho poste in fronte ai miei *dubbi*: Se alcuno meco dubita, meco il vero ricerchi: se l'error suo conosce, nel mio parere si adagi: se l'error mio, ritraggami al retto sentiero. E pregherò coloro, i quali giudicando le cose dalla scorza si ostinassero a predicare *divino* il Manzoni, perchè tutti il dicono *divino*, a rileggere il paragrafo terzo, ed a persuadersi, non essere il giudizio dei viventi e di un secolo solamente quello, che diviniz-

za gli autori, ma il giudizio di tardissima posterità, il consenso insomma di molti e molti secoli: e dirò finalmente, che potrebbesi rispondere col signore Chamfort a colui, il quale opponesse ai miei *dubbi* intorno il merito di Manzoni il giudizio del pubblico: *Le public le public ! ! ! combien faut-il de sots pour faire un public?*

FINE.

231/4 h 2
BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

INDICE

Dialogo fra il Librajo e l'Autore . . . . . pag. III.

§. 1.

E' più utile permettere lo scandolo, che tacere la verità. Si propone di parlare intorno gl' Inni Sacri di Manzoni . . . . . „ 1.

§. 2.

Il dubbio in Letteratura non è delitto . . . . . „ 4.

§. 3.

Il consenso di molti secoli il solo vero giudice degli uomini grandi. Divisione delle nostre terre funesta alla Letteratura . . . . . „ 7.

§. 4.

Il titolo di divino *dato a soli quat-*

tro grandi Italiani. Parere intorno il Manzoni . . . . . pag. 13.

§. 5.

Lasciato ogni partito, la sola verità si pone a fondamento del ragionare. Alcune nuove opinioni rigettate „ 19.

§. 6.

Enumerazione degl' Inni. *Osservazioni sul loro metro* . . . . . „ 23.

§. 7.

Principii generali di ragione, di poesia, di belle lettere . . . . . „ 26.

Dell' armonia. Del decoro . . . . . „ ivi

Delle cose aride *dette* elegantemente *in poesia* . . . . . „ 27.

Del debito, che ha anche il poeta di seguir la ragione . . . . . „ 28.

Del linguaggio poetico. Regola di Orazio . . . . . „ ivi

Della chiarezza . . . . . „ 29.

Delle odi, e della poesia lirica „ 32.

Della poesia Sacra, e regole a be-

ne usare le parole della Santa Scrittura . . . . . pag. 34.

§. 8.

Il Natale . . . . . „ 37.

§. 9.

Il divino *importa perfezione* . . . „ 56.

§. 10.

La Passione . . . . . „ 58.

§. 11.

Come un forte inebriato il Signor si risvegliò : *nell' Innò la Risurrezione* . . . . . „ 60.

§. 12.

Che più superba altezza al disonor del Golgota : *nell'Inno il cinque Maggio* . . . . . „ 63.

§. 13.

Continua la Passione . . . . . „ 65.

§. 14.

La Risurrezione . . . . . „ 71.

§. 15.

La Pentecoste . . . . . „ 76.

§. 16.

Il Nome di Maria . . . . . pag. 86.

§. 17.

Conclusione intorno la poesia del Manzoni. Differenza, che passa fra la poesia di costui, e quella dei nostri antichi Classici. La novità sta nei soggetti, e non nei mezzi . . . „ 95.

§. 18.

Un alto ingegno disprezzi e ignori anche le regole, purchè abbia a guida la ragione . . . . . „ 99.

§. 19.

Protesta dell' autore. Risposta finale al giudizio del pubblico . . . . . „ 105.

Digitized by Google

NIHIL OBSTAT

Brolius *Censor del.*

Maceratæ die 13. *Martii* 1829.

IMPRIMATUR

Steph. Can. Gambini Pro-Vicarius Generalis.

Maceratæ die 15. *Martii* 1829.

IMPRIMATUR

Fr. Raymundus Jaffei Vic. S. Officii.

VISTO DA NOI

Delegato Apostolico di Macerata e Camerino

G. Fabbrizj.

MAG 2018478

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google